

AICCREPUGLIA NOTIZIE

MAGGIO 2020 N. 4



NOTIZIARIO PER I SOCI DELLA FEDERAZIONE REGIONALE DELL'AICCRE PUGLIA

IL COMMENTO

Di GIUSEPPE VALERIO



Come sempre è accaduto in questi 70 anni l'Europa è cresciuta e divenuta più forte dopo momenti di crisi.

Questo è stato ed è ancora uno di quei momenti sia dal punto di vista economico sia sanitario sia istituzionale.

Come sempre, la forza della volontà politica degli statisti lungimiranti e, in gran parte, la consapevolezza dei **governanti francesi e tedeschi**, hanno contribuito, se non promosso, un rafforzamento dei legami ed una prospettiva più federale dell'Europa. D'altronde la stessa Unione Europea è nata dalla difficile contingenza di una guerra continua e dolorosa combattuta per secoli tra tedeschi e francesi.

Ed è stato pure l'incoraggiamento, anche se per propri fini strategici (contenere nel vecchio Continente il "pericolo" rosso dell'Unione Sovietica) degli Stati Uniti d'America sia attraverso il **Piano MARSHALL** (l'allora Recovery Fund per l'Europa occidentale) sia il **Patto Atlantico** di difesa che permisero ai primi sei Paesi europei – Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo - di dare corso nel 1957 alla **CEE** (Comunità Economia Europea) ed alla **Ceca** (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio).

Nell'ultimo periodo, soprattutto con la Presiden-

za Trump, gli **USA** hanno dato l'impressione di allentare i vincoli con l'Unione forse per gelosia o paura di una concorrente economica molto forte. Ma, anche qui, sembra stia prevalendo una riflessione per "paura" di una pericolosa concorrenza geopolitica da parte, questa volta, della **Repubblica popolare cinese**, già forte e presente nel Nord Africa e con palesi tentativi di acquisire fette di consenso economico e politico anche in alcuni Paesi dell'Unione europea, compresa l'Italia.

Ecco allora la **svolta**.

La pandemia del Covid 19 ha rafforzato il convincimento che la soluzione alla "malattia", che ha causato finora decine di migliaia di morti e stravolto la vita economica e sociale del vecchio Continente, si può risolvere stando insieme, cooperando e stringendo di più i già forti legami tra i 27 Paesi dell'Unione.

Si aggiunga la difficoltà economica risalente al decennio passato, attenuata dalla nota posizione della Banca europea, allora presidente **Mario Draghi**, di sostenere i Paesi in difficoltà comprando parte del loro debito pubblico.

Ebbene è noto che nelle scorse settimane la Corte Costituzionale tedesca, su impulso e ricorso di un partito "sovranista" di destra di quel Paese, ha deliberato sì la legittimità dell'intervento della BCE ma ha sostenuto che andrebbe rivista la legislazione europea

SEGUE IN ULTIMA

**PAG. 2—LETTERA DEL PRESIDENTE
DEL PARLAMENTO EUROPEO ALL'AICCRE PUGLIA
PAG 3—ACCORDO MERKEL—MACRON**

LA LETTERA DEL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO ALL'AICCRE PUGLIA



Il Presidente

Sig. Giuseppe Valerio
Presidente
Sig. Giuseppe Abbati
Segretario Generale
AICCRE Puglia
Via Marco Partipilo 61
IT - 70124 BARI

D 305613 19.05.2020

Egregi Signori,

Vi ringrazio per la Vostra lettera del 18 marzo in cui sollevate una serie di questioni importanti che dovrebbero essere trattate dalla conferenza sul futuro dell'Europa.

Sono lieto che l'organizzazione da Voi rappresentata, l'AICCRE Puglia, sostenga la posizione e le dichiarazioni che ho espresso, in qualità di Presidente del Parlamento europeo, per promuovere un'Unione europea più forte.

Come certamente saprete, il Parlamento europeo, come ha ampiamente ribadito nella sua risoluzione del 15 gennaio, accorda una grande importanza alla partecipazione dei cittadini dell'UE a questa conferenza. Adottare un approccio dal basso per interagire direttamente con i cittadini attraverso un dialogo costruttivo è di fondamentale importanza per questa Istituzione, che è il cuore della democrazia nell'Unione europea e rappresenta 446 milioni di persone.

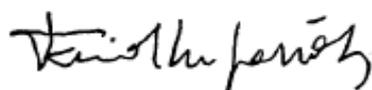
Credo sia importante rilanciare una riflessione sul futuro dell'Europa, e questo è ancora più vero alla luce della crisi sanitaria, economica e sociale senza precedenti, scatenata dalla pandemia di Covid-19. Nello spirito di Robert Schuman e dei padri fondatori dell'Europa, dobbiamo manifestare un nuovo pensiero politico, dobbiamo proporre nuove idee e strumenti per rafforzare l'Unione Europea, sostenere la nostra ripresa, proteggere la vita delle persone e i mezzi di sussistenza e sostenere i più poveri e vulnerabili nelle nostre società.

Il dibattito sul futuro dell'Europa deve quindi essere ambizioso e deve prevedere una profonda riforma dell'Unione e una modernizzazione dei nostri strumenti, per costruire un'Europa più forte, più resistente, più unita e più democratica, capace di affrontare non solo questa pandemia, ma anche le sue conseguenze e tutte le altre sfide che possiamo incontrare.

Per l'intera durata della conferenza, la Vostra organizzazione, al pari di molte altre, avrà l'opportunità di esprimere il proprio contributo.

Il lavoro della conferenza dovrà tradursi in azioni concrete per rispondere alle aspettative dei nostri cittadini e degli attori interessati in tutta l'Unione.

Distinti saluti.



David Maria SASSOLI

Il testo del piano di Merkel e Macron per rilanciare l'economia europea

I leader di Francia e Germania propongono insieme di sviluppare una strategia sanitaria dell'Unione, rendere ambizioso il recovery fund, accelerare la transizione verde e digitale e dare un nuovo impulso al mercato unico

L'attuale crisi non ha precedenti nella storia dell'Unione europea. Nessuna vita, nessun posto di lavoro, nessuna attività commerciale rimane inalterata da questo shock globale. Mentre le nostre società e le nostre economie sono in procinto di uscire dal blocco, le incertezze rimangono straordinariamente grandi.

Il nostro obiettivo, tuttavia, è chiaro: l'Europa affronterà insieme questa crisi e ne uscirà più forte di prima. Il raggiungimento di una ripresa sostenibile per l'Unione europea guida i nostri sforzi congiunti. Noi, Francia e Germania, siamo pienamente impegnati a far fronte alle nostre responsabilità nei confronti dell'Ue e contribuiremo ad aprire la strada per uscire dalla crisi.

A tal fine, più che mai, dobbiamo beneficiare della forza di agire insieme come europei e unire le nostre forze in modi che non avevamo mai usato prima.

Dovremo anche svolgere una riflessione approfondita sugli insegnamenti che dobbiamo trarre da questa crisi. La Conferenza sul futuro dell'Europa offrirà l'opportunità di aprire un ampio dibattito democratico sul progetto europeo, le sue riforme e priorità.

Francia e Germania propongono le seguenti misure.

1. Sviluppare la nostra sovranità sanitaria strategica con una «Strategia sanitaria» dell'Unione europea

La nostra risposta all'attuale crisi e alle future crisi sanitarie dovrebbe basarsi su un nuovo approccio europeo basato sulla sovranità sanitaria strategica. Puntiamo a un'industria sanitaria europea strategicamente posizionata che, nel pieno rispetto della responsabilità degli Stati membri per i loro sistemi di sicurezza sociale e sanitari, migliorerà la dimensione europea dell'assistenza sanitaria e ridurrà la dipendenza dell'Unione.

Dobbiamo pertanto:

aumentare le capacità europee di ricerca e sviluppo di vaccini e terapie, nonché coordinare e finanziare a livello internazionale (iniziativa ACT-A), con l'obiettivo a breve termine di sviluppare e produrre un vaccino contro il coronavirus all'interno dell'Unione Europea, assicurandone l'accesso globale; stabilire scorte strategiche comuni di medicinali e prodotti medici (dispositivi di protezione, kit di test, ecc.) E incoraggiare le capacità di produzione di questi prodotti nell'Unione europea;

coordinare le politiche europee in materia di appalti riguardanti i futuri vaccini e trattamenti (ad es. Produzione e stoccaggio di futuri potenziali vaccini), al fine di parlare con una sola voce all'industria farmaceutica e garantire un accesso più efficace a livello europeo e globale;

istituire una «Task Force sanitaria» dell'UE all'interno del Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (ECDC) e incaricarla, con le istituzioni sanitarie nazionali, di sviluppare piani di prevenzione e reazione contro le future epidemie;

stabilire standard europei comuni per l'interoperabilità dei dati sanitari (ad es. Armonizzare la metodologia per disporre di statistiche comparabili sui casi di epidemie).

2. Istituire un ambizioso «Fondo di recupero» (Recovery fund) a livello dell'UE per la solidarietà e la crescita

Per sostenere una ripresa sostenibile che ripristini e rafforzi la crescita nell'UE, Francia e Germania sostengono un fondo di recupero (il Recovery fund, ndr) ambizioso, temporaneo e mirato nell'ambito del prossimo Quadro finanziario programma-

tico, promuovendo un QFP anticipato durante i suoi primi anni. Data la natura eccezionale della sfida della pandemia di Covid-19 per le economie in tutta l'UE,

Francia e Germania propongono di consentire alla Commissione europea di finanziare tale sostegno alla ripresa prendendo a prestito sui mercati per conto dell'UE a norma di una base giuridica in pieno rispetto del trattato UE, del quadro di bilancio e dei diritti dei parlamenti nazionali.

Il Recovery fund di 500 miliardi di euro sosterrà le spese di bilancio dell'UE per i settori e le regioni maggiormente colpiti sulla base di programmi di bilancio dell'UE e in linea con le priorità europee. Migliorerà la resilienza, la convergenza e la competitività delle economie europee e aumenterà gli investimenti in particolare nelle transizioni digitali e verdi e rafforzando la ricerca e l'innovazione.

Il finanziamento del Recovery fund sarà mirato alle sfide della crisi pandemica e alle sue conseguenze. Sarà una disposizione complementare straordinaria, integrata nella decisione sulle risorse proprie, con un volume e una scadenza chiaramente definiti e collegata a un piano di rimborso vincolante oltre l'attuale Quadro finanziario programmatico sul bilancio dell'UE. È necessario un rapido accordo sul QFP e sul Fondo di recupero come pacchetto per affrontare le principali sfide dell'UE. I negoziati si baseranno sui progressi raggiunti fino a febbraio. Ci impegneremo a rendere quanto prima possibile lo sforzo di bilancio relativo alla crisi del Coronavirus.

Questo sostegno alla ripresa integra gli sforzi nazionali e il pacchetto concordato dall'Eurogruppo e si baserà su un chiaro impegno degli Stati membri a seguire politiche economiche sane e un ambizioso programma di riforme.

Il miglioramento del quadro per un'equa tassazione nell'UE rimane una priorità, in particolare introducendo un'efficace tassazione minima e un'equa tassazione dell'economia digitale all'interno dell'Unione, idealmente basata su una conclusione positiva del lavoro dell'OCSE e stabilendo una base imponibile comune per l'imposta sulle società.

3. Accelerare le transizioni verde e digitale

È giunto il momento di dare impulso alla modernizzazione dell'economia europea e dei suoi modelli di business. In questo spirito, riaffermiamo l'accordo verde europeo come nuova strategia di crescita dell'UE e modello per un'economia prospera e resiliente sulla strada della neutralità del carbonio entro il 2050. Allo stesso tempo, dobbiamo accelerare la digitalizzazione con l'obiettivo di trasformare le nuove dinamiche sperimentate durante la crisi nel progresso digitale sostenibile e nella sovranità digitale. A tal fine dovremo:

aumentare gli obiettivi dell'UE di riduzione delle emissioni nel 2030 in sincronia con un pacchetto di misure efficaci per evitare la rilocalizzazione delle emissioni di carbonio; la proposta annunciata dalla Commissione su un meccanismo di adeguamento delle frontiere del carbonio deve essere complementare agli strumenti esistenti e in linea con la legge dell'OMC.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le norme sugli aiuti di Stato dovrebbero essere riviste alla luce di una politica climatica più ambiziosa e della rilocalizzazione delle emissioni di carbonio;

sostenere l'introduzione della tariffazione minima di carbonio nel sistema di scambio di quote di emissioni dell'UE (ETS) e lavorare per la futura introduzione di un sistema ETS europeo intersettoriale;

istituire per ciascun settore una tabella di marcia per la ripresa verde, compresi, se del caso, obiettivi e / o condizionalità climatici e ambientali; accelerare la digitalizzazione, ad es. con l'introduzione del 5G, gli sforzi per le infrastrutture e le tecnologie di sicurezza informatica sicure e affidabili, la gestione dell'identità digitale, un quadro abilitante per l'IA e un'equa normativa UE per le piattaforme digitali.

4. Rafforzare la resilienza e la sovranità economica e industriale dell'UE e dare un nuovo impulso al mercato unico

La forte integrazione nel mercato unico è garanzia del nostro benessere. Il riavvio dell'economia europea e l'adattamento alle sfide del futuro richiedono un'economia resiliente e sovrana e una base industriale nonché un forte mercato unico. Mercati aperti, commercio libero ed equo sono una parte cruciale della soluzione. Pertanto dovremo:

sostenere la diversificazione delle catene di approvvigionamento attraverso la promozione di un'agenda di libero scambio ambiziosa ed equilibrata con l'Organizzazione mondiale del commercio al suo interno e comprendendo nuove iniziative, tra l'altro sul commercio di prodotti sanitari. Sviluppare i nostri meccanismi anti sovvenzioni, garantire un'efficace reciprocità per gli appalti pubblici con terzi paesi e rafforzare lo screening degli investimenti nazionali e dell'UE nei confronti di investitori non UE in settori strategici (inclusi sanità – prodotti farmaceutici, biotecnologie ecc.), incoraggiando al contempo gli investimenti (ri) ubicati nell'UE; adeguare la strategia industriale della Commissione alla ripresa e in particolare modernizzare la politica europea di concorrenza accelerando l'adattamento degli aiuti di Stato e delle regole di concorrenza e accelerando l'attuazione dell'IPCEI;

assicurare un rapido ritorno a un mercato interno pienamente funzionante e approfondirlo ulteriormente con una nuova tabella di marcia per creare un mercato pienamente integrato in settori chiave (in particolare digitale, energia, mercati dei capitali) con tappe chiare e un programma legislativo accelerato;

assicurare il pieno funzionamento dello spazio Schengen, migliorando gli obblighi di coordinamento tra gli Stati membri in tempi di crisi e rafforzando le frontiere esterne comuni; rafforzare la convergenza sociale e accelerare la discussione sul quadro dell'UE per i salari minimi adeguati alle situazioni nazionali.

Da EUROPEA**LA SVOLTA DI ANGELA**

La proposta franco-tedesca per un Recovery Fund introduce un debito comune europeo e imprime una sterzata decisiva per il futuro dell'Unione europea. Ma come e perché la Germania, a sorpresa, ha rotto gli indugi?



Ci voleva la pandemia e l'ombra della peggior recessione della storia moderna, perché la Germania rompesse il tabù della messa in comune di un debito europeo. La proposta franco-tedesca apre un varco e fa il primo passo: si comincia con 500 miliardi presi in prestito dalla Commissione sui mercati, a condizioni sicuramente più favorevoli di quelle a cui ciascun singolo stato avrebbe potuto ambire da solo in un momento in cui l'epidemia ha messo in ginocchio le economie di tutto il continente. I fondi, ed è questa un'altra svolta, non verranno ripartiti proporzionalmente in base alle contribuzioni dei paesi membri, ma verranno usati per aiutare solo le regioni più colpite, in base ai loro bisogni. Certo bisognerà capire in che modo saranno erogati, a quali condizioni e interessi e se sarà richiesto un aumento del contributo per il bilancio europeo 2021-2027 di cui il fondo è un importante capitolo, ma la proposta segna un cambio di passo in nuovo percorso comune, impensabile fino a poche settimane fa. "La proposta franco-tedesca è ambiziosa, mirata e benvenuta" ha detto la presidente della Banca Centrale Christine Lagarde, in un'intervista a quattro quotidiani europei. Ora la palla è nel campo della Commissione che dovrà presentare la sua proposta. "Accolgo con favore – ha dichiarato Ursula Von der Leyen – la proposta costruttiva fatta da Francia e Germania, che va nella direzione su cui sta lavorando la Commissione". La proposta, che probabilmente sarà presentata a giugno, dovrà essere approvata all'unanimità dai 27. E dal fronte dei paesi cosiddetti 'frugali', Austria, Olanda, Svezia e Danimarca, già si segnalano malumori. L'intesa non sarà facile e potrebbero non mancare altri colpi di scena.

Un'Europa più unita?

Ai giornalisti che dopo la presentazione della proposta le rivolgevano la domanda: 'ma alla fine chi paga?' Angela Merkel ha risposto: "L'obiettivo è che l'Europa esca rafforzata, unita e solida da questa crisi", costi quel che costi, e con uno sforzo "senza paragoni nella storia dell'Ue". Non a caso Le Monde l'ha definita "una rivoluzione". Il problema ora è che la proposta



della Commissione dovrà essere approvata all'unanimità dai 27 Stati membri insieme al bilancio Ue per i prossimi 7 anni. Non sarà una passeggiata: i paesi del Nord Europa, da sempre contrari alla messa in comune dei debiti e ai trasferimenti di risorse tra Nazioni hanno già manifestato il loro dissenso mentre da quelli dell'Est si levano scudi contro l'ipotesi che i loro storici fondi strutturali subiscano dei tagli.

Inversione a 'U'?

A dare un'accelerazione all'accordo tra Macron e Merkel, dopo settimane se non anni di indecisione, potrebbe aver contribuito paradossalmente il pronunciamento di Karlsruhe. Appena due settimane fa infatti, i giudici

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

della corte costituzionale tedesca che avevano parzialmente bocciato il Quantitative Easing, il massiccio acquisto di titoli di stato da parte della Bce di Mario Draghi. La sentenza, che minacciava di delegittimare le future decisioni europee in materia di politica monetaria, ha avuto l'effetto di uno squillo di tromba. La cancelliera, osserva Politico, ha finalmente messo in pratica le raccomandazioni derivanti da quello che, dalla crisi del 2008 in poi, sarebbe divenuto il suo mantra: "se l'euro crolla, l'Unione Europea crolla".

L'eredità di Frau Merkel?

Ma perché dopo 15 anni di prudenza, Angela Merkel ha ceduto alle pressioni francesi, tanto più che per far passare la proposta, dovrà affrontare numerose resistenze anche in casa? In primis grazie al grande capitale politico frutto della gestione della pandemia, da cui esce con livelli altissimi di popolarità proprio mentre il suo cancellierato volge al termine. In secondo luogo, la cancelliera sa che la crisi causata dal coronavirus è una sfida totalmente diversa dalla crisi del debito dell'Eurozona, a cui non è possibile applicare argomenti 'di principio' come quello di compensare le cattive gestioni finanziarie dei singoli stati. Terzo, ma non ultimo, Frau Merkel sa che garantire un'Europa stabile basata su un'economia solida, è di supremo interesse per la Germania che potrà prosperare solo in un continente prospero.

Le decisioni delle prossime settimane saranno cruciali anche per rilanciare la credibilità di un'Europa forte, capace di navigare nelle acque in tempesta dello scontro globale Usa-Cina. Mentre la crisi del coronavirus accelera la rivalità tra le due superpotenze in piena guerra commerciale e di propaganda, Merkel potrebbe aver consegnato all'Europa la sua eredità politica e con essa, la possibilità di ergersi a modello di interdipendenza e solidarietà tra paesi.

DA ISPI

Recovery Fund: il patto Merkel-Macron guarda al futuro dell'Ue

Di Danilo Taino

Il commento

Nella gestione della pandemia, Angela Merkel ha accumulato un capitale politico considerevole: la lucidità con la quale ha affrontato la crisi ha dato buoni risultati e l'elettorato la sta premiando nei sondaggi. Questo dividendo di consensi, la cancelliera ha deciso di usarlo sul versante europeo: se, in Germania, fosse stata debole come tre mesi fa, difficilmente avrebbe potuto proporre a tutta la Ue, assieme a Emmanuel Macron, il Recovery Fund da 500 miliardi da investire per almeno l'80% a fondo perduto nei Paesi che più hanno bisogno di risorse. Mentre per il presidente francese si tratta di una conquista su richieste che Parigi avanza da tempo, Berlino il passo l'ha mosso a sorpresa e, soprattutto, in una direzione verso la quale si era sempre rifiutata di andare.

Come sempre in Europa, niente è scontato e probabilmente nemmeno la proposta franco-tedesca arriverà a essere adottata senza modifiche. Anche perché apre il confronto tra partner su numerose questioni fondamentali per l'esistenza stessa della Ue. Il problema maggiore non sarà lo scetticismo di Austria, Svezia, Danimarca, forse dell'Olanda e di altri governi a investire denaro a fondo perduto invece di concedere prestiti. Certo, si faranno sentire. Importante sarà anche la trattativa sul budget 2021-2027 della Ue, quello che dovrà gestire i 500 miliardi della proposta Macron-Merkel, e che già prima della pandemia era oggetto di scontri profondi sulla divisione delle risorse: in particolare i Paesi dell'Est vorranno che i loro storici fondi strutturali non siano ridotti. Ma davvero rilevante sarà la discussione sulla creazione di fatto, anche se limitata all'emergenza, della Transfer Union detestata dall'establishment tedesco, e non solo da esso. Nella conferenza stampa in duetto telematico con Merkel, Macron ha parlato esplicitamente di "trasferimento" di denaro "alle regioni maggiormente colpite". E la cancelliera sembra ora addirittura aperta, se ce ne sarà bisogno, a una complicata revisione dei Trattati.

La proposta franco-tedesca apre dunque una fase di confronto che sarà certamente aspra. Prima di tutto in Germania, dove la Corte di Karlsruhe è in campo per vigilare sul rispetto delle regole in Europa e sulla loro compatibilità con la Legge fondamentale tedesca. Da un lato, ci sarà un'opposizione netta, come si intuisce dalle prime reazioni: coronabond che entrano dalla finestra, si è chiesta la Frankfurter Allgemeine Zeitung, la quale ha calcolato che, con il piano Macron-Merkel, la Germania dovrebbe, dopo il 2027, ripagare debiti per oltre cento miliardi per denaro che non userà. Da un altro lato ci sarà, se non entusiasmo, almeno soddisfazione per una scelta che va verso una maggiore integrazione. E molto si giocherà sullo stabilire se il passo debba essere temporaneo, strettamente limitato all'emergenza, oppure sia destinato a creare in futuro una vera e propria Unione dei Trasferimenti. La questione è importante e delicata per tutti. Per i tedeschi, i quali potrebbero tra un po' di tempo trovarsi a dovere riscrivere parti della loro costituzione per adattarla a una nuova realtà europea nella quale è Bruxelles a decidere di spostare denaro tedesco verso altri Paesi (oltre che alle scelte della Bce). Passaggio più che problematico: la "clausola di eternità" nella costituzione tedesca vieta anche al Bundestag di cambiare alcune parti della Legge fondamentale, comprese quelle che riguardano la democrazia nazionale e la sovranità del parlamento (servirebbe un referendum).

Non meno semplice sarà la nuova fase per gli altri Paesi. Non solo quelli dell'Europa del Nord, da sempre contrari alla messa in comune dei debiti e ai trasferimenti di risorse tra Nazioni. Anche per quelli del Sud, ad esempio l'Italia, si tratta di cambiamenti di grande rilievo, destinati a controversie.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

I 500 miliardi (o quanti risulteranno alla fine delle trattative) del Recovery Fund saranno raccolti sui mercati dalla Ue. La quale poi li investirà nelle diverse regioni bisognose, sulla base di un programma e di scelte economico-industriali. I governi nazionali avranno un ruolo nell'indicare quanto, dove e come investire il denaro europeo: ma non avranno la gestione dei fondi. È che se prendi denaro a prestito puoi usarlo come vuoi ma se ti viene dato a fondo perduto devi sottostare a certe condizioni e controlli. Nel comunicato congiunto di Parigi e Berlino, nel quale si illustra la proposta, si dice infatti che il Recovery Fund "sarà basato sul chiaro impegno degli Stati membri a seguire politiche economiche solide e un programma di riforme ambiziose". Detto diversamente: l'Italia potrà beneficiare dei grants della Ue, forse fino a un centinaio di miliardi, ma dovrà rispettare regole probabilmente piuttosto ferree, senza una troika ma con la vigilanza di Bruxelles.

Macron e Merkel si sono mossi perché sanno che, senza un intervento a favore delle economie più deboli, il mercato europeo rischia di frantumarsi. E con esso, in prospettiva, l'euro. La decisione della Commissione Ue di sospendere i divieti agli aiuti di Stato per la durata della pandemia e dei lockdown, necessaria, ha l'effetto di permettere ai governi con le finanze più solide di sostenere le imprese e i lavoratori del proprio Paese molto più di quanto possano fare i governi ad alto debito. Con esiti inevitabilmente asimmetrici alla fine della crisi. La Germania, per dire, ha messo sul tavolo, tra prestiti, garanzie e sostegni a fondo perduto, 1.800 miliardi, anche grazie ai bilanci in surplus degli anni scorsi e al basso debito pubblico. Nessun altro Paese è in grado di fare altrettanto. Dal momento che non si può impedire a chi ne ha la possibilità di salvare le sue imprese e sostenere i suoi cittadini, l'unica possibilità di attenuare un'uscita dalla pandemia con un'economia della Ue frammentata è sostenere chi ha difficoltà a sostenersi in proprio.

Se la proposta Macron-Merkel avrà gambe per andare avanti – e non è scontato – i Paesi europei saranno nella situazione di avere ceduto altri pezzi importanti di sovranità al livello europeo: nella gestione dei bilanci e degli investimenti. Per ora, le cifre su cui si tratta sono relativamente grandi: 500 miliardi per l'intera Ue non sono molti. Ma la proposta franco-tedesca mette tutti di fronte alla realtà rivelata dalla pandemia: il momento di risolvere le incongruenze della costruzione europea è arrivato. Lo dice la ritrovata Frau Merkel.

Da ispi

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com

- petran@tiscali.it

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio

già sindaco

Vice Presidente

Vicario

Avv. Vito Lacopola

comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe

Moggia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo

Sciannimanico

Assessore comune di Modugno

Collegio revisori

Presidente:

dott. Alfredo CAPORIZZI

Componenti:

dott. Vitonicola

Degrisantis

Rag. Franco Ronca

Sette domande e sette risposte per capire cos'è e che fine farà il piano di Merkel e Macron

Di **Luca Baggi**

Il piano da 500 miliardi di euro del presidente francese Emmanuel Macron e della cancelliera tedesca Angela Merkel è una delle mosse più potenti degli ultimi anni per il futuro dell'Unione dai tempi del *whatever it takes* di Mario Draghi, l'ex presidente della Banca centrale europea. Ma non tutti hanno capito perché. Tra sussidi, prestiti, rimborsi e termini inglesi il rischio di perdersi è forte. Ecco qualche domanda e risposta per orientarsi.

1. Perché è una dichiarazione importante?

Dopo quasi due mesi di intense discussioni, si è arrivato a un accordo storico: la rigorosa Germania ha accettato di sostenere un progetto per un Fondo europeo per la ripresa (in inglese, Recovery Fund) di cinquecento miliardi di euro. Il significato politico di questo annuncio congiunto è centrale per le trattative su come affrontare la crisi economica: dopotutto, abbiamo già visto quanta attenzione i leader europei dedichino ai [simboli](#).

La Germania è a favore di una sostanziale emissione di debito comune e persino circa i finanziamenti a fondo perduto ai i paesi europei più bisognosi (ci arriviamo, promesso). Inoltre, la conferenza congiunta è un vero inizio per un ulteriore passo avanti verso il completamento dell'unione monetaria europea — ma anche [per il futuro di Macron](#), che martedì ha pure perso la maggioranza nell'Assemblée Nationale. Il presidente francese ha sempre cercato di proporsi come il riformatore dell'Unione.

2. Come mai “solo” 500 miliardi di euro?

Teniamo a bada gli ottimismo e torniamo alle esigenze concrete. Certo, cinquecento miliardi non sono pochi, ma nelle scorse settimane ci sono stati dichiarazioni per mille, duemila miliardi di euro. La differenza è ben spiegata da Silvia Merler, ricercatrice capo del Policy & Research Forum di Algebris e dottoranda alla School of Advanced International School della John Hopkins University.

Con il Consiglio Europeo del 23 aprile eravamo rimasti a un fondo che avrebbe previsto sia prestiti (loans) che sussidi (grants, prestiti a fondo perduto), ma la proporzione sarebbe stata oggetto della successiva negoziazione. Si trattava di una bella gatta da pelare per la Commissione Europea, incaricata di proporre una bozza per l'accordo. Francia e Germania hanno però bruciato le tappe e hanno raggiunto un accordo sulla parte più controversa del Recovery

Fund: 500 miliardi di *grants*.

3. Ma è tanto o poco?

La risposta è “dipende”: dal punto di vista delle concessioni politiche, sì. Da quelle contabili, forse meno. Sia chiaro, cinquecento miliardi non sono noccioline: è una cifra di gran lunga superiore dell'indebitamento annuale del nostro paese, che secondo la Legge di bilancio sarà di 305 miliardi di euro solo per il 2020. Ma è proprio questo l'argomento più forte dei critici: 500 miliardi presi dal budget pluriennale europeo, spalmato 7 anni, non sembrano molti, considerato che andranno ripartiti tra i paesi membri. Nulla vieta però, suggerisce Merler, che Ursula von der Leyen proponga di includere una componente aggiuntiva in *loans*. In ogni caso, il budget europeo — lo abbiamo sempre ricordato — è molto limitato: lo scorso anno è stato di poco meno 150 miliardi di euro. Quindi 500 miliardi significa aumentarlo del cinquanta per cento per creare un fondo che aiuterà i paesi più colpiti dalla crisi (Italia e Spagna sopra tutti).

4. Perché è importante che ci siano grants e non solo loans?

Perché praticamente si tratta di un'espansione del bilancio europeo e di una nuova voce di fondi “strutturali” che verranno assegnati agli stati non su base proporzionale ma alla necessità. In altre parole, se si fosse trattato di loans, l'Italia avrebbe potuto richiedere un prestito agevolato (un po' come il Mes, ma senza tutto lo stigma collegato) pari al suo peso in Europa (circa un 12%). Ora potrà ricevere una percentuale persino più grande. Già (da anni) la Bce sta comprando molti più titoli italiani che quelli di altri paesi, andando oltre il principio di proporzionalità. Insomma, è difficile negare che siamo trattati con un po' di favore.

5. E chi paga?

Tutti, ovviamente. Ma — è proprio questo il punto — chi riceverà i sussidi del Fondo pagherà meno degli altri. Il budget europeo (detto Quadro finanziario pluriennale o Qfp) infatti, è formato dai versamenti degli stati membri in proporzione al loro peso economico. Come spiega il Ministero dell'Economia e delle Finanze, tra le varie voci l'Italia contribuisce alla spesa europea per il 12% (mentre la Germania al 20,5% e riceve molto meno di quello che dà). Se siete state attenti, questo significa che l'Italia potrà ricevere molto

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

più di quanto verserà al Fondo per la ripresa. Come spiega Merler, se ricevessimo un 25% (solo a titolo di esempio) delle risorse del Fondo (125 miliardi di euro) ne dovremmo ripagare solo 70. In altre parole, è come se gli altri paesi ci avessero regalato le risorse per finanziare l'ultimo decreto per l'emergenza economica.

6. Come si finanzia questo fondo?

Il fondo sarà finanziato attraverso un'emissione di debito comune: nessuno stato dovrà versare subito una quota, ma il debito verrà ripagato anno per anno dalla Commissione Europea attingendo al Qfp. In altre parole, i tassi saranno molto bassi: possibilmente anche negativi. Non sarebbe altrettanto facile per l'Italia ottenere fondi a queste condizioni così favorevoli: il tasso di interesse sui Btp a 10 anni è pari all'1.64%, mentre è dello -0.5% per la Germania e -0.02% per la Francia. In altre parole, il Recovery Fund sarà sostanzialmente un trasferimento di risorse dai paesi più ricchi (Germania in primis) a quelli più colpiti dalla COVID-19.

7. Passerà la proposta di Macron e Merkel?

Dipende. La proposta franco-tedesca dovrà passare attraverso il tavolo delle negoziazioni: ci saranno dei compromessi per entrambe le parti. Si sono già opposti i Quattro frugali, ossia la coalizione dei paesi più rigorosi dal punto di vista fiscale: Austria, Danimarca, Paesi Bassi (no. non dovremmo più chia-

marla Olanda) e Svezia. L'Austria fa da capofila: in una email inviata a Politico.eu, il ministro delle finanze austriaco Gernot Blümel ha ribadito la linea del cancelliere Sebastian Kurz: il suo paese è a favore di espandere le garanzie per i prestiti per i paesi più bisognosi, ma non per i sussidi.

Politico sottolinea che l'opposizione al Recovery Fund è stata più timida di quanto ci si aspettasse: la ministra delle finanze svedesi, Magdalena Andersson, ha detto che aspetterà il testo della proposta che la Commissione Europea presenterà il 27 maggio.

Persino Wopke Hoekstra, il rigoroso ministro delle finanze olandese, non ha ancora rilasciato dichiarazioni ufficiali di grande rilievo. Insomma, quando la Germania si è presentata a questa conferenza stampa, qualcosa si è rotto nell'opposizione dei paesi contrari al Fondo per la ripresa. Una fonte del partito di Rutte, il Partito popolare per la libertà e la democrazia (VVD), ha dichiarato che la proposta è «realista» e non esagerata, ma che probabilmente i Paesi Bassi chiederanno di includere delle condizioni per accettare i trasferimenti. In particolare, si riferiscono al rispetto dello Stato di diritto (per condizionare i paesi come Polonia e Ungheria, che sono piuttosto noti per le loro politiche che minano i fondamenti della democrazia) e anche a vincoli sull'impiego delle risorse.

Da europea

L'imbutto di (c)Azzolina

**AZZOLINA: "GLI STUDENTI NON SONO IMBUTI DA RIEMPIRE"****FATTI NON FOSTE A VIVER COME IMBUTI MA PER SEGUIR CERVELLUTE POLITICA E INCOMPETENZA****DA ODYSSEO**

CHE COSA E' L'AICCRE

Dal 1952 per l'Europa degli Enti locali

L'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), con sede in Roma, è l'unica associazione nazionale che raccoglie in modo unitario tutti i livelli degli enti territoriali.

Fondata nel 1952 da amministratori locali e rappresentanti della società civile in una fase storica, il secondo dopoguerra, nella quale l'idea dell'Europa unita assunse una forte significato di pace, di democrazia, di libertà, di movimento. Ispirandosi ai principi del Manifesto di Ventotene, l'intuizione originale dei nostri fondatori fu che l'Europa unita potesse esser edificata solo con un forte sostegno popolare, con il pieno coinvolgimento politico delle autonomie regionali e locali. Parallelamente, in una prospettiva di decentramento e di democrazia, le autonomie locali dovevano avere, all'interno dei propri Paesi, la maggiore autonomia possibile.

Ci limitiamo a ricordare che se possiamo eleggere democraticamente a suffragio universale il Parlamento europeo; se è nato il Comitato delle Regioni; se il Consiglio d'Europa ha un Congresso dei poteri locali; se esistono migliaia di gemellaggi tra comuni che hanno contribuito in concreto al processo di integrazione europea; se oggi le istituzioni europee tengono in considerazione la volontà degli enti locali: il merito è dei tanti amministratori locali che hanno aderito all'AICCRE e sono stata la forza per i nostri dirigenti per rivendicazioni e lotte.

Pensare globale, agire locale

Schematizzando, le attività dell'AICCRE si svolgono su due livelli, sovranazionale e nazionale; livelli che sempre di più si intrecciano e sono in un rapporto osmotico, visto che le decisioni dell'Unione europea hanno un impatto decisivo sulla nostra quotidianità e sui nostri enti locali e regionali. Oltretutto, in una società globale, l'AICCRE, con la sua presenza al CGLU e con l'adesione a programmi quali PLATFORMA, è presente anche nei consessi mondiali dove si decidono le politiche legate ai grandi temi che riguardano il nostro futuro: dal cambiamento climatico alla lotta alla povertà, dal diritto alla salute alle migrazioni, dalla cooperazione decentrata allo sviluppo urbano. Negli ultimi anni, ci stiamo impegnando anche per Agenda 2030 dell'ONU e per i suoi 17 obiettivi di sviluppo sostenibile, portando anche in Italia la discussione sull'Agenda 2030 ed offrendo la possibilità agli enti locali italiani di scambiare le loro esperienze a livello internazionale.

Siamo convinti che le politiche, se è vero che devono essere realizzate sul proprio territorio, devono essere parallelamente pensate in un quadro globale. L'AICCRE traduce questa filosofia in modo concreto, è il ponte che gli enti locali italiani attraversano per raggiungere l'Europa ed il mondo. Un ponte costruito sui solidi pilastri della pace, dell'interdipendenza, della democrazia e della centralità dell'essere umano.

In Italia ...

Ci occupiamo di formazione degli enti locali in tema di europrogettazione: abbiamo istituito il primo Master in europrogettazione, dedicato esclusivamente agli amministratori locali, convinti che il primo passo per essere europei sia quello di utilizzare al massimo i fondi diretti che provengono dall'Unione europea e che spesso non sono utilizzati dai nostri territori. Periodicamente, abbiamo organizzato Help-desk sui programmi comunitari. Forniamo ai nostri associati italiani il supporto alla ricerca partners con enti analoghi europei o mondiali al fine di progettare e reperire fondi. Organizziamo seminari e conferenze formative sulle tematiche europee su tutto il territorio italiano, grazie all'articolazione in federazioni della nostra Associazione. In Italia, abbiamo svolto a Venezia due edizioni di VeniceCitySolutions2030 (2018 e 2019), insieme alle agenzie dell'ONU, al CLGU e a PLATFORMA, per analizzare come città e regioni stiano implementando i 17 SDGs di Agenda 2030 dell'ONU nei loro piani strategici locali, ascoltando esperienze italiane ed esperienze internazionali.

Organizziamo concorsi per le scuole su tematiche europee e mondiali. Portiamo l'Europa in Italia: organizziamo commissioni europee in Italia, come per esempio abbiamo fatto nel corso del 2017, anno nel quale abbiamo ospitato: la sessione Current Affairs del Congresso del CoE; il Comitato esecutivo del CCRE in concomitanza del 60° anniversario dei Trattati di Roma; il seminario gratuito ed aperto ad amministratori locali con la presenza dell'Alto rappresentante *Federica Mogherini* e dell'allora Presidente del Comitato delle Regioni *Markku Markkula*.

Vi informiamo quotidianamente e tempestivamente, attraverso i nostri mezzi di comunicazione, su tutto ciò che l'Europa fa per gli enti locali: politiche che hanno un impatto sul territorio, bandi di gara, opportunità di finanziamento e sviluppo.

In Europa e nel mondo...

In Europa e nel mondo, svolgiamo funzione di segretariato della delegazione italiana del CCRE: abbiamo una delegazione di 14 rappresentanti italiani e molti di essi sono portavoce presso le istituzioni europee su temi di importanza fondamentale, come Clima, ambiente e migranti. Abbiamo, per la prima volta nella storia del CCRE, un Presidente italiano

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La nostra voce in Europa è tornata ad essere autorevole! Svolgiamo la funzione di segretariato della delegazione italiana del Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa; delegazione composta da 36 persone fornendo assistenza tecnica di preparazione agli incontri di Strasburgo e nelle commissioni Governance, Current Affairs e Monitoring. Coordinandoci con l'Ambasciata italiana a Strasburgo. Svolgiamo la funzione di segretariato della delegazione italiana presso l'Associazione mondiale degli enti locali (CGLU), offrendo supporto tecnico e professionale agli nostri amministratori locali e facilitandone i rapporti di scambio e cooperazione con gli enti locali di tutto il mondo. Nelle funzioni di segretariato ci coordiniamo con i ministeri italiani degli Affari esteri e dell'Interno.

Non facciamo decidere agli altri il nostro futuro!



Tutte le nostre attività sia sul piano nazionale che su quello sovranazionale hanno l'unico obiettivo di valorizzare gli enti locali italiani, che in un mondo globalizzato ed interdipendente devono giocare di squadra nei consessi internazionali per far sentire la loro voce e le loro esigenze, e nel contempo fare in modo di cogliere l'Europa ed il mondo come un enorme territorio di opportunità e di sviluppo.

I NOSTRI NUMERI

20 Regioni **14** Città Metropolitane **7,978** Comuni **93** Province **56** Delegati

A TUTTO QUESTO SI AGGIUNGE L'ATTIVITA' DELLE FEDERAZIONI REGIONALI COME L'AICCRE PUGLIA

www.aiccrepuglia.eu

PENSIERO DI PACE**UN DONO**

Prendi un sorriso,
regalalo a chi non l'ha mai avuto.
Prendi un raggio di sole,
fallo volare là dove regna la notte.
Scopri una sorgente,
fa bagnare chi vive nel fango.
Prendi una lacrima,
posala sul volto di chi non ha pianto.
Prendi il coraggio,
mettilo nell'animo di chi non sa lot-



tare.
Scopri la vita,
raccontala a chi non sa capirla.
Prendi la speranza,
e vivi nella sua luce.
Prendi la bontà,
e donala a chi non sa donare.
Scopri l'amore,
e fallo conoscere al mondo.

GANDHI



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E DELLE REGIONI D'EUROPA

Quote associative anno 2020

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE il 19 dicembre 2019

Quota Soci titolari

COMUNI	quota fissa € 100	+	€ 0,02675	x	N° abitanti*
COMUNITA' MONTANE	quota fissa € 100	+	€ 0,00861	x	N° abitanti*
UNIONE DI COMUNI	quota fissa € 100	+	€ 0,00861	x	N° abitanti*
PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE			€ 0,01749	x	N° abitanti*
REGIONI			€ 0,01116	x	N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente all'AICCRE Nazionale indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

**L'AICCRE, LA VOCE
DEGLI ENTI LOCALI
IN EUROPA**

IMPORTANTISSIMO A TUTTI I SOCI AICCRE

*Invitiamo i nostri enti ad **istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.***

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.***

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

Perché per ora nessuno vuole usare il MES

Finora nessuno stato che adotta l'euro come moneta ha fatto richiesta per utilizzare la linea di credito per le spese sanitarie prevista dal Meccanismo Europeo di Stabilità, il famoso MES, che entrerà in funzione dal prossimo giugno. Questa linea di credito permette agli stati di ottenere prestiti a condizioni vantaggiose con cui finanziare i loro sistemi sanitari. Soprattutto in Italia, dove il MES è stato spesso sulle prime pagine dei giornali, molti politici, esperti ed economisti sostengono che non utilizzare questo prestito sarebbe lo spreco di un'occasione imperdibile: l'Italia potrebbe ottenere una cifra pari a un quarto dell'intero bilancio della sanità, a un tasso di interesse irrisorio. Ma nonostante l'apparente convenienza di questo strumento, i governi di Francia, Spagna, Portogallo e Grecia hanno detto di non essere interessati ad utilizzarlo. E anche quello italiano, che appare molto più diviso degli altri, per il momento sostiene la stessa linea: il ricorso ai prestiti speciali del MES non è una priorità. Oggi, insomma, sembra prevalere l'opinione che i prestiti del MES siano una sorta di frutto avvelenato, le cui conseguenze negative rischiano di superare i vantaggi che produrrebbe il loro utilizzo.

Il MES e la pandemia

Quello di cui si discute in questi giorni è una nuova linea di credito speciale, messa a punto in poche settimane e pensata per aiutare gli stati a contrastare le conseguenze sanitarie della pandemia. Non si parla quindi di un normale prestito del MES, o "fondo salvastati", come viene spesso chiamato. Quest'ultimo tipo di prestito (che fino a oggi è stato concesso a Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda e Cipro) viene erogato in cambio di pesanti impegni economici da parte dei governi che ne fanno richiesta, che di solito si traducono in misure politiche impopolari: tagli alle pensioni, privatizzazioni e liberalizzazioni nel mondo del lavoro.

Il timore che anche ai nuovi prestiti anti-pandemia si applicassero queste condizioni è stato al centro delle polemiche sul MES, che in Italia sono state portate avanti soprattutto da partiti come Lega, Fratelli d'Italia e

una parte del Movimento 5 Stelle. Questi rischi, però, si sono notevolmente attenuati mano a mano che negli ultimi mesi è **divenuto più chiaro** il funzionamento della nuova linea di credito. Gli stati che ne faranno richiesta non dovranno sottoscrivere alcun impegno e non saranno sottoposti a nessun'altra condizione "forte", a parte l'obbligo di spendere il denaro ricevuto in prestito per la spesa sanitaria relativa all'emergenza COVID-19. Oltre all'assenza di condizioni "forti" (alcune condizioni sono comunque previste, considerato che i fondi si possono usare solo per spese sanitarie), il nuovo prestito, che in gergo tecnico si chiama *Pandemic Crisis Support*, è attraente soprattutto perché appare molto conveniente: il MES presta soldi a un interesse molto più basso di quello a cui di solito riescono a finanziarsi gli stati più deboli della zona euro, come l'Italia.

In sostanza, la linea di credito funzionerà così: a partire dal prossimo giugno ogni stato membro dell'eurozona potrà richiedere un prestito pari al 2 per cento del suo PIL per coprire le spese sanitarie dirette o indirette in risposta all'emergenza COVID-19. Il MES concederà quindi al paese in questione un prestito che andrà rimborsato in dieci anni e che sarà considerato un debito "senior": vuol dire che nel caso piuttosto remoto del fallimento del paese che ne fa richiesta, dovrà essere rimborsato in maniera prioritaria rispetto al resto del debito pubblico.

Il prestito sarà erogato nel corso di un anno e lo stato che ne fa richiesta dovrà pagare un interesse pari al costo del finanziamento dell'ESM (che però raccoglie soldi sui mercati con un tasso di interesse praticamente pari a zero), a cui si aggiungerà un margine dello 0,1 per cento, una commissione *una tantum* dello 0,25 per cento e una commissione annuale dello 0,005 per cento annua. Secondo le principali stime, i prestiti del MES avranno per gli stati un interesse di poco superiore allo 0,1 per cento annuo. Finora nessuno stato che adotta l'euro come moneta ha fatto richiesta

per utilizzare la linea di credito per le spese sanitarie prevista dal Meccanismo Europeo di Stabilità, il famoso MES, che entrerà in funzione dal prossimo giugno. Questa linea di credito permette agli stati di ottenere prestiti a condizioni vantaggiose con cui finanziare i loro sistemi sanitari. Soprattutto in Italia, dove il MES è stato spesso sulle prime pagine dei giornali, molti politici, esperti ed eco-



nomisti sostengono che non utilizzare questo prestito sarebbe lo spreco di un'occasione imperdibile: l'Italia potrebbe ottenere una cifra pari a un quarto dell'intero bilancio della sanità, a un tasso di interesse irrisorio. Ma nonostante l'apparente convenienza di questo strumento, i governi di Francia, Spagna, Portogallo e Grecia hanno detto di non essere interessati ad utilizzarlo. E anche quello italiano, che appare molto più diviso degli altri, per il momento sostiene la stessa linea: il ricorso ai prestiti speciali del MES non è una priorità. Oggi, insomma, sembra prevalere l'opinione che i prestiti del MES siano una sorta di frutto avvelenato, le cui conseguenze negative rischiano di superare i vantaggi che produrrebbe il loro utilizzo.

Il MES e la pandemia

Quello di cui si discute in questi giorni è una nuova linea di credito speciale, messa a punto in poche settimane e pensata per aiutare gli stati a contrastare le conseguenze sanitarie della pandemia. Non si parla quindi di un normale prestito del MES, o "fondo salvastati", come viene spesso chiamato.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Quest'ultimo tipo di prestito (che fino a oggi è stato concesso a Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda e Cipro) viene erogato in cambio di pesanti impegni economici da parte dei governi che ne fanno richiesta, che di solito si traducono in misure politiche impopolari: tagli alle pensioni, privatizzazioni e liberalizzazioni nel mondo del lavoro.

Inizio modulo

Fine modulo

Il timore che anche ai nuovi prestiti anti-pandemia si applicassero queste condizioni è stato al centro delle polemiche sul MES, che in Italia sono state portate avanti soprattutto da partiti come Lega, Fratelli d'Italia e una parte del Movimento 5 Stelle. Questi rischi, però, si sono notevolmente attenuati mano a mano che negli ultimi mesi è divenuto più chiaro il funzionamento della nuova linea di credito. Gli stati che ne faranno richiesta non dovranno sottoscrivere alcun impegno e non saranno sottoposti a nessun'altra condizionalità "forte", a parte l'obbligo di spendere il denaro ricevuto in prestito per la spesa sanitaria relativa all'emergenza COVID-19.

Oltre all'assenza di condizionalità "forti" (alcune condizioni sono comunque previste, considerato che i fondi si possono usare solo per spese sanitarie), il nuovo prestito, che in gergo tecnico si chiama Pandemic Crisis Support, è attraente soprattutto perché appare molto conveniente: il MES presta soldi a un interesse molto più basso di quello a cui di solito riescono a finanziarsi gli stati più deboli della zona euro, come l'Italia.

In sostanza, la linea di credito funzionerà così: a partire dal prossimo giugno ogni stato membro dell'eurozona potrà richiedere un prestito pari al 2 per cento del suo PIL per coprire le spese sanitarie dirette o indirette in risposta all'emergenza COVID-19. Il MES concederà quindi al paese in questione un prestito che andrà rimborsato in dieci anni e che sarà considerato un debito "senior": vuol dire che nel caso piuttosto remoto del

fallimento del paese che ne fa richiesta, dovrà essere rimborsato in maniera prioritaria rispetto al resto del debito pubblico.

Il prestito sarà erogato nel corso di un anno e lo stato che ne fa richiesta dovrà pagare un interesse pari al costo del finanziamento dell'ESM (che però raccoglie soldi sui mercati con un tasso di interesse praticamente pari a zero), a cui si aggiungerà un margine dello 0,1 per cento, una commissione una tantum dello 0,25 per cento e una commissione annuale dello 0,005 per cento annua. Secondo le principali stime, i prestiti del MES avranno per gli stati un interesse di poco superiore allo 0,1 per cento annuo.

Se l'Italia richiedesse una linea di credito pari al totale dell'importo consentito, il 2 per cento del PIL quindi circa 36 miliardi, dovrebbe pagare su questa cifra un interesse di circa 36 milioni di euro l'anno, per un totale di poco più di 360 milioni in dieci anni. Sulla carta, è un affare molto conveniente. Sugli equivalenti titoli decennali emessi dal ministero del Tesoro, lo stato italiano paga un interesse dell'1,8 per cento: diciotto volte più alto. Emettendo 36 miliardi di euro in normali titoli di stato decennali, il governo italiano si troverebbe a pagare 6,4 miliardi di euro di interessi in 10 anni, cioè 640 milioni l'anno.

I problemi

In realtà i benefici sono meno sostanziosi di quanto appaiano. Nel caso dell'Italia, uno dei paesi che sulla carta hanno più da guadagnare da un risparmio sui tassi di interesse, i 36 miliardi della linea di credito del MES sono soltanto una goccia nel mare del debito italiano. Ogni mese, il ministero del Tesoro emette una cifra simile in nuovo debito, per un totale di circa 400 miliardi di euro ogni anno. Anche il risparmio sugli interessi appare ridotto. Un risparmio di 600 milioni di euro, infatti, andrebbe rapportato ai circa 70-80 miliardi di euro che lo stato spende ogni anno in spesa per interessi.

L'obiezione dei sostenitori del MES è che in una fase di difficoltà tutte le occasioni di risparmio andrebbero colte, per quanto ridotte. Il problema, però, è che molti sono preoccupati

dal fatto che il ricorso al MES possa alla fine costare più dei risparmi che produrrà.

Il problema è duplice: da un lato il ricorso a questa linea di credito, soprattutto se effettuato in solitaria da uno dei paesi più deboli dell'eurozona, rischia di attirare le attenzioni non desiderate degli investitori. Questi ultimi potrebbero chiedersi come mai il paese in questione sia l'unico a utilizzare questa linea di credito, giungere alla conclusione che i suoi conti pubblici sono meno solidi di quanto appaiano e chiedere quindi in cambio un interesse maggiore per continuare a prestargli soldi. È l'effetto "stigma", di cui in molti hanno parlato in queste settimane. Il risparmio sugli interessi permesso dal MES verrebbe compensato (se non superato) dall'aumento dei tassi sui titoli di stato.

L'altro problema è dovuto al fatto che il debito del MES è un debito senior, cioè che andrà rimborsato in maniera prioritaria rispetto alle altre emissioni. Come hanno scritto gli economisti Massimo Bordignon e Guido Tabellini, «un prestito senior con un tasso di interesse inferiore a quello di mercato causerà un rialzo del costo di emettere debito subordinato che arriverà a scadenza nello stesso periodo». Questa ipotesi sembra confermata dall'analisi dell'andamento dei tassi di interesse sul debito pubblico di Irlanda e Portogallo, dopo che nel 2011 fecero ricorso – in tutt'altre condizioni, però – alla linea di credito del MES.

In altre parole, il rischio è che per risparmiare alcune decine di milioni di euro l'anno grazie a un prestito da parte del MES di ridotte dimensioni, il costo di tutto il resto del debito aumenti a tal punto da "mangiarsi" tutti i risparmi. Per il momento, questo timore sembra essere molto diffuso tra i governi di quei paesi per cui la nuova linea di credito è stata pensata. Come ha spiegato il portoghese Ricardo Mourinho Félix, viceministro e segretario di Stato alle Finanze del Portogallo, il prestito «può essere utilizzato in situazione di necessità, ma non è questo il caso».

Da konrad il post

Weber (Ppe), evitare Italexit ma vediamo come Roma usa fondi



"Dobbiamo aiutare finanziariamente l'Italia, un'Italexit sarebbe sarebbe la fine dell'Ue". E' l'imperativo categorico che s'e' dato Manfred Weber, capogruppo del Partito Popolare Europeo, e anche la linea espressa in un'intervista a la Repubblica. Secondo Weber, infatti, l'importante al momento e' capire "per cosa saranno impiegati questi soldi" e poiche' stiamo affrontando la piu' grave crisi economica in Europa dal 1929, "dobbiamo investire nella costruzione del futuro dell'Europa" percio' "non si puo' destinare denaro fresco alla soluzione di problemi vecchi" mentre e' fondamentale ragionare solo di: "Futuro, futuro, futuro".

Poi Weber ritorna sul concetto iniziale secondo il quale come Europa "dobbiamo aiutare finanziariamente l'Italia, che e' particolarmente colpita dal coronavirus" in quanto "un'Italexit sarebbe ancora peggio di una Brexit: sarebbe la fine dell'UE. E poi l'Europa non puo' permettersi di nuovo una generazione perduta". Ma Weber e' chiaro e al tempo stesso tassativo sull'impiego del denaro, e a questo proposito aggiunge: "Non deve accadere che Paesi come l'Italia o la Spagna utilizzino gli aiuti miliardari del fondo per la ricostruzione per tappare i buchi di bilancio o pagare le pensioni. C'e' bisogno di controlli rigorosi, per garantire che il denaro venga speso correttamente. A questo scopo sono necessari progetti Ue chiaramente definiti e un rafforzamento delle strutture europee di vigilanza. I cittadini europei comprenderanno le sovvenzioni ai Paesi bisognosi dell'Ue solo se sapranno che quei soldi verranno usati in modo opportuno e guardando al futuro".

CAPO GRUPPO PPE AL PARLAMENTO EUROPEO

L'Italia dei governatori: il Coronavirus ha modificato la Costituzione

di **VINCENZO MACRÌ**

Tra i tanti, tantissimi, effetti collaterali della pandemia di Coronavirus, c'è quello della modifica della nostra Costituzione. No, non quella di cui tanto parlano le opposizioni, di misure di contenimento che sopprimono le libertà individuali – da quella di circolazione a quella di libera iniziativa economica –; Gustavo Zagrebelski, con la sua autorevolezza, ha posto fine a questa inconsueta esplosione di interesse per la Costituzione, riaffermando la piena legittimità delle misure di contenimento: ne abbiamo parlato sulle colonne di questo magazine e notiamo con soddisfazione che l'illustre costituzionalista ha confermato le nostre valutazioni. La vera riforma costituzionale consiste, invece, nella trasformazione dello Stato unitario (art. 4, comma 1, "La Repubblica è una e indivisibile" e "riconosce e promuove le autonomie locali") in Repubblica federale, composta da tanti staterelli regionali, diretti da "governatori".

E che sia così, ne è prova la circostanza che sia la carta stampata sia, soprattutto, l'informazione televisiva ab-

biano attribuito questo titolo ai vecchi presidenti delle Regioni. A volte con effetti di comicità involontaria, quando all'interno di un medesimo servizio avente ad oggetto una medesima Regione, vengono usati i due termini, alternativamente, tanto da far pensare, all'ascoltatore, che in quella Regione ci sarebbe sia il presidente che il governatore. Quando poi ho ascoltato uno storico, ed opinionista di chiara fama, come Paolo Mieli, usare il termine "governatore", ho capito che la riforma era giunta a compimento. Siamo gli Stati Uniti d'Italia; la Lombardia come il Texas, la Calabria come la Florida (quanto meno per il comune aspetto di Penisola pendula). Prima di arrendermi, ho voluto consultare la Costituzione. All'art. 121, comma 1, leggo che sono organi della Regione il Consiglio regionale, la Giunta e il suo "Presidente"; al quarto comma leggo che il «Presidente della Giunta rappresenta la Regione, dirige la politica della Giunta e ne è responsabile...» ed altro ancora. L'art. 122, comma 1, riguarda i casi di ineleggibilità e di incompatibilità

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

del “Presidente”; al quinto comma è disposto che «il Presidente della Giunta regionale sia eletto a suffragio universale e diretto». Di governatori non se ne fa cenno e le norme citate sono rimaste sempre quelle, senza modifica alcuna.

Ho voluto allora consultare lo Statuto speciale della Regione italiana che gode della più ampia autonomia, la Sicilia, nella quale i consiglieri regionali sono deputati ed il Consiglio regionale prende il nome di Assemblea. All’art. 2 dello Statuto leggo che «organi della Regione sono: l’Assemblea, la Giunta e il Presidente della Regione». Dal momento che sotto la dominazione spagnola governavano i viceré, c’era da aspettarsi qualcosa di più; un governatore ci poteva stare e, invece, solo un comune Presidente, come in Molise. Mi è venuto poi in mente che in Europa esiste uno Stato federale composto da 16 Lander (termine equivalente a Stati), la Repubblica federale tedesca. Anche qui un’altra delusione. Essi sono diretti da “ministri presidenti”, fanno parte del Bundesrat, assemblea federale dei delegati dei Lander, con funzioni legislative, sia pur limitate. Neppure loro assumono il nome di governatori.

Solo l’Italia, afflitta da inguaribile anglofilia, ha trasformato, *contra legem*, i “presidenti” in “governatori”; intendiamoci, il termine suona meglio, dà l’idea di un uomo solo al comando e, non ultimo, soddisfa le ambizioni di un personale politico che ne ha grande necessità. In più, rispolvera un termine che richiama i fasti del periodo coloniale...

Ma chi è stato, per primo, a inventare il titolo di governatore per i Presidenti di Regione? Il merito va attribuito a stampa e televisione, e chi lo ha usato per primo meriterebbe il premio Pulitzer per il giornalismo, vista la fortuna ottenuta, tanto da modificare, senza resistenza alcuna, il dettato costituzionale, la legislazione statale e quella regionale. Chapeau!

Tale deformazione linguistica autorizza inoltre i Presidenti delle Regioni ad autoattribuirsi poteri in materia di misure sanitarie che, nell’attuale situazione di emer-

genza, è stata riservata in esclusiva al Presidente del Consiglio con la delibera del Consiglio dei Ministri del 31 gennaio 2020 che dichiarava lo stato di emergenza nazionale, e del successivo decreto-legge 23.02.2020, n.6 convertito in legge 3.03.2020, n.13.

Se ci badate, non è quella suddetta l’unica modifica del nome legale di cariche istituzionali. Il Procuratore della Repubblica non esiste più (come nome s’intende), soppiantato da quello di “Procuratore capo”, anche questo introvabile tra le norme dell’ordinamento giudiziario, del Codice di procedura penale, sconosciuto persino nel ruolo dei magistrati in servizio. Il nuovo Ordinamento giudiziario, nella parte relativa all’ordinamento del Pubblico ministero, regolata dal D.lvo n. 106/2006, coordinato con la legge n. 269/2006, dispone (art. 1): «*Il procuratore della Repubblica, quale preposto all’ufficio del pubblico ministero, è titolare esclusivo dell’azione penale e la esercita nei modi e nei termini fissati dalla legge*».

All’art. 2 vengono precisati i poteri: «*Il procuratore della Repubblica, quale titolare esclusivo dell’azione penale, la esercita personalmente o mediante assegnazione a uno o più magistrati dell’ufficio*». È importante precisare che la legge non usa il termine “delega”, ma “assegnazione”, nel senso che il sostituto assegnatario svolge le indagini senza vincoli particolari, a meno che il Procuratore non abbia stabilito i criteri da eseguire, la cui violazione può portare alla revoca dell’assegnazione. Anche in questo caso il termine “capo” è stato usato impropriamente. Certo, tutti i dirigenti degli uffici giudiziari sono i “capi” di fatto dei rispettivi uffici, ma a nessuno verrebbe in mente di parlare di “presidente di tribunale capo” o di “procuratore generale capo” e così via. È un orpello riservato ai Procuratori della Repubblica.

Ristabilire un linguaggio giuridicamente corretto per i detentori di pubblici poteri è dunque importante, per evitare equivoci tra i cittadini meno informati e suggerire coloriture autoritarie del tutto improprie.

Da eurispes

Hélène Carrère d’Encausse: “Ripensiamo un’Europa fondata sulla civiltà”

Sul Figaro la storica e segretaria perpetua dell’Académie française analizza la portata della crisi del coronavirus

Le Figaro – Qual è il suo pensiero su questo periodo particolare che

stiamo attraversando?

Hélène Carrère d’Encausse – Prendo atto che, dinanzi a un’immensa tragedia collettiva, siamo sprofondati nella paura e nello smarrimento, e questo è naturale. Ma noto anche che consideriamo

questa tragedia come un evento inedito che non poteva e non doveva verificarsi nel mondo così come lo conosciamo, e siamo dunque particolarmente impreparati

segue a pagina 17

L'Europa ha bisogno di una strategia per imporre la sua narrazione

DI Giuliano Da Empoli

Un mix di politica sostanziale e di politica teatrale permise a Roosevelt di sconfiggere i nazional-populisti del suo tempo: una formula che resta attuale per combattere i sovranisti anti-europei di oggi

In "Blink", il suo bestseller di qualche anno fa, Malcolm Gladwell sottolineava il potere delle prime impressioni, che producono spesso effetti duraturi. A partire dalla metà di marzo, l'Unione Europea ha messo in campo una serie di misure importanti per fronteggiare la crisi del Coronavirus, ma il problema è che, quando quelle misure sono state annunciate, il "Blink" era già passato. E la prima impressione che avevano dato i paesi europei è stata quella di un sì salvi chi può generalizzato e scomposto, tra chiusure delle frontiere e blocchi del materiale sanitario. Mentre l'Italia precipitava nella crisi più grave dalla fine della Seconda Guerra mondiale, l'unico leader europeo che ha trovato parole efficaci per esprimere la sua solidarietà è stato Edi Rama, il Primo Ministro dell'Albania, che non fa parte dell'UE. Nei giorni cruciali, non solo la solidarietà tra Stati membri dell'Unione, ma l'idea stessa di un'azione comune è stata praticamente abbandonata dai principali capi di governo.

Nei discorsi storici del 16 e del 18 marzo nei quali annunciavano la messa in quarantena della Francia e della Germania, né Emmanuel Macron né Angela Merkel hanno fatto alcun riferimento alla dimensione europea della crisi.

In questo vuoto simbolico e culturale, prima ancora che operativo, hanno trovato spazio paesi come la Cina e la Russia che, con la complicità decisiva di forze di governo e di opposizione, hanno potuto portare a termine di propaganda e di disinformazione, facendo sfoggio di solidarietà e spingendo le loro versioni dei fatti in rete.

Il risultato, assurdo nei fatti, ma spiegabile sulla base di quanto si è visto e letto sui media nel corso degli ultimi due mesi, è che secondo un sondaggio recente gli italiani considerano oggi la Cina e la Russia come i loro principali amici e la Germania e la Francia come le principali nazioni nemiche.

Al di là del caso italiano, in tutta Europa si è consolidata l'impressione di una sostanziale disunione, rafforzata dal balletto delle dichiarazioni che hanno accompagnato le trattative sul piano per la ripresa.

Ora diversi indizi lasciano pensare che, al con-

trario di quanto è accaduto in passato, le istituzioni europee stiano mettendo a punto una risposta adeguata alla crisi che ha investito il nostro continente.

Le iniziative assunte nel corso delle ultime settimane dal Consiglio, dalla Commissione e dalla Banca Centrale Europea sono senza precedenti, sia in termini di rapidità che di dimensione. L'intesa raggiunta da Germania e Francia, comunicata lunedì pomeriggio da Merkel e Macron, apre la strada a ulteriori, positivi, sviluppi. Questi sviluppi però non basteranno ad arrestare la disgregazione dell'Europa se non saranno accompagnati da una presa di coscienza, da parte dei dirigenti europei, della vera natura della sfida alla quale sono confrontati.

Quella in corso è una «battaglia delle narrazioni», ha detto l'Alto Rappresentante dell'Unione Josep Borrell, salvo essere costretto a constatare la propria impotenza in materia.

Accanto alla politica sostanziale delle negoziazioni e delle policies c'è una politica teatrale, fatta di simboli e di immagini (ne ha parlato in un libro recente Luigi Di Gregorio). I policy-makers europei tendono a prendere in considerazione solo la prima, che si fonda su dati di fatto, e a liquidare la seconda, fatta di percezioni e di impressioni soggettive.

Il problema è che la politica teatrale a determinare l'atteggiamento del pubblico e l'esito delle elezioni. In politica, come constatava già Machiavelli, la percezione ha sempre fatto premio sulla realtà: un dato ulteriormente rafforzato nel corso degli ultimi anni dalla proliferazione degli strumenti digitali e delle possibilità di manipolazione che essi offrono.

In forme diverse, la Cina, la Russia e l'attuale amministrazione americana ne sono perfettamente consapevoli e, tutte, fanno abbondante uso di quello che è stato definito Sharp Power, la capacità di promuovere campagne di propaganda e di re-informazione che prendono di mira le opinioni pubbliche dei paesi europei.

Per sua natura, l'Unione Europea parte svantaggiata sul piano della politica teatrale. Non è uno Stato e la sua intera costruzione è fondata sul rigetto deliberato della dimensione simbolica in favore di un pragmatismo il più possibile sprovvisto di ogni forma di lirismo.

A partire dall'inno senza parole, dalle banconote senza volti e dalla capitale senza monumenti, il deficit simbolico dell'Unione è noto e non sarà certo colmato in poche settimane.

Segue alla successiva

C'è da augurarsi però che, insieme agli enormi investimenti che saranno effettuati per la ripresa economica del continente, le istituzioni europee decidano di fare anche un piccolo investimento sulla dimensione simbolica del rilancio.

Nel 2015, la Commissione ha preso atto per la prima volta dell'esistenza di una guerra dell'informazione di livello globale, creando una task force incaricata di combattere le fake news e le operazioni di disinformazione qui prendono di mira l'Europa.

In quattro anni, questa struttura ha svolto un ruolo importante, ma puramente difensivo. È indispensabile che sia ora affiancata da un'azione più proattiva, che promuova la competitività dell'Unione Europea sul piano della battaglia delle narrazioni.

Se Ursula von der Leyen desidera realmente guidare una "Commissione geopolitica", come l'ha annunciato al momento della sua investitura, è necessario che l'Europa si doti dei mezzi che servono per rendere la propria azione visibile e comprensibile nell'età dello Sharp Power.

Non certo al fine di riprodurre le pratiche più deteriori della propaganda russa e cinese, ma per mettere a punto una strategia, di azione e di comunicazione, che permetta nuovamente ai valori europei di trovare un'incarnazione persuasiva in simboli, immagini e narrazioni. Sotto questo profilo le immagini dei leader in videoconferenza che annunciano accordi rischiano di non essere sufficienti.

Tutti quelli che pensano che sia arrivata l'ora di un New Deal europeo dovrebbero ricordarsi che il New Deal originale, quello di Franklin Delano Roosevelt, non fu fatto solo di politiche economiche e sociali, ma anche di un nuovo modo di fare politica e di comunicarla: mobilitando energie creative e intellettuali e facendo ricorso alla radio e alle tecniche più sofisticate messe a punto da quelli che si chiameranno da allora in poi gli spin-doctors.

È questo mix di politica sostanziale e di politica teatrale che ha permesso a Roosevelt di sconfiggere i nazional-populisti del suo tempo: una formula che resta attuale per combattere i sovranisti anti-europei di oggi.

Da europea

Continua da pagina 15

di fronte a questa situazione per ragioni intellettuali e morali. Anzitutto, stiamo vivendo e osservando questa tragedia nell'immediato, senza collocarla nel tempo lungo della storia umana. Viviamo nel presente, ignoriamo la storia e ci siamo dunque dimenticati che la storia è tragica. In un certo senso abbiamo integrato il discorso di Francis Fukuyama: pensiamo che la storia sia finita, che il tempo delle sofferenze sia terminato, che abbia lasciato il posto a un presente che ognuno gestisce per conto proprie, che riflette la propria volontà e la propria aspirazione alla felicità. Ma la storia ci ha recuperato e ci insegna che le pandemie e le tragedie non hanno mai risparmiato gli uomini, e bisogna confrontare quella che stiamo vivendo alle altre per capirla e per misurarne la portata. Due esempi: la grande peste nera, che si è diffusa in tutto il mondo tra il 1348 e il 1350, ha ucciso un terzo della popolazione europea, scrive lo storico del Medioevo Froissart. Che valore attribuire ai 10 mila, 20 mila, 30 mila 'decessi' enumerati ogni giorno dal direttore generale della Sanità rispetto alle cifre della peste nera? Nel secolo scorso, tra il 1918 e il 1920, dopo una guerra mondiale terribilmente sanguinosa, la Spagna ha ucciso almeno 50 milioni di esseri umani. Al termine di ogni tragedia, gli uomini hanno ricominciato e imparato nuovamente a vivere, hanno saputo ricostruire il loro universo con fiducia.

Lei evoca un'indigenza morale. Cosa intende di preciso?

Abbiamo perso il senso della morte o meglio ci siamo sbarazzati della morte. Molte persone rileggono Proust in questo momento, ma si dovrebbe leggere anche Philippe Ariès e i suoi due libri "Essais sur la mort en Occident" e "L'Homme devant la mort", pubblicati nel 1974 e nel 1977. Al loro interno, Ariès osserva che le società occidentali non tollerano più la morte, mentre prima l'avevano "addomesticata" integrandola alla vita. I morti restavano in mezzo ai vivi. Si moriva a casa propria, circondati dai propri cari. I cimiteri erano al centro dei villaggi e delle città. Sapevamo che la morte era il compimento del nostro destino. Nel mondo moderno, non si muore, si "parte", si scompare. La parola stessa 'morte' è sparita per lasciare il posto alla parola 'decesso', che sostituisce una realtà carnale con una constatazione amministrativa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente**Dinanzi a questa crisi mondiale, l'indigenza è visibile anche sul piano internazionale. L'Europa è decisamente poco presente...**

L'Europa è stata ed è un progetto magnifico, un tesoro, ma è un tesoro che abbiamo maltrattato e lasciato alla deriva tra querelle e interessi particolari. L'Europa è stata vittima di semplificazioni eccessive: abbiamo opposto l'Europa delle nazioni a l'Europa sovranazionale, che avrebbe superato e abolito le nazioni. Inoltre, poiché la guerra fredda è cominciata poco dopo la nascita dell'Europa, anche l'Europa nascente si è divisa. La divisione ideologica, nonostante la fine del comunismo, è persistita nel continente europeo. L'Europa, dal 1990, si è amputata una parte di sé, è incompleta; è un'Europa politica, economica alla quale manca l'essenziale, ossia la civiltà ereditata da Atene e da Roma, quella dell'Europa cristiana, con i suoi due polmoni, la cristianità romana e la cristianità bizan-

tina, e lo straordinario fermento culturale dal Sedicesimo al Ventesimo secolo. E' giunto il momento di ripensare un'Europa fondata sulla civiltà, che si estenda a tutto il continente inglobando la Russia.

Quale ruolo può svolgere l'Académie française nella riflessione sulla civiltà europea?

Le istituzioni come l'Académie hanno attraversato il tempo, i secoli; rappresentano una memoria e dunque una capacità di riflessione. L'Académie française, nonostante il confinamento e le sue restrizioni, è in ordine di marcia. Deve dare il giusto nome alle cose, designarle in maniera precisa, rimuovere la cappa di correttismo che pesa sulle parole e dissimula le realtà, e contribuire alla riflessione. La Storia è di ritorno, l'epidemia ce lo fa sapere. Dobbiamo rendercene conto e capire il mondo in cui siamo, spiegarlo con le parole giuste. Vorrei qui ricordare la risposta di Confucio alla domanda: qual è la prima qualità di un governo? Conoscere bene il

significato delle parole. Per concludere, mi lasci evocare un evento che ha preceduto la pandemia e che mi sembra allo stesso tempo un avvertimento e una fonte di speranza. In occasione dell'incendio di Notre-Dame abbiamo assistito a un sussulto collettivo. Si è manifestata una coscienza comune vedendo che la cattedrale, che incarnava una continuità, un disegno al di sopra dell'uomo, era minacciata di sparizione. Questa emozione collettiva predominante nel nostro mondo di individui ancorati nell'immediato ha mostrato che esisteva una comunità umana aperta alla trascendenza. È responsabilità di tutto coloro che ci governano e di ciascuno di noi tornare all'essenziale. Riflettere sul senso della vita.

Hélène Carrère d'Encausse, storica, dal 1990 è membro dell'Académie française, della quale svolge permanentemente le funzioni di segretaria.

DA IL FOGLIO

CLIMA, PATTO DEI SINDACI: UNA RETE MONDIALE PER CLIMA ED ENERGIA

Il Patto dei Sindaci è il più grande movimento, su scala mondiale, delle città per le azioni a favore del clima e l'energia. Riunisce ad oggi oltre 7.000 enti locali e regionali in 57 Paesi, attingendo ai punti di forza di un movimento mondiale multi-stakeholder e al supporto tecnico e metodologico offerto da uffici dedicati.

Il Patto Globale dei Sindaci sta traendo profitto dall'esperienza maturata negli ultimi otto anni in Europa e oltre, partendo dai fattori chiave di successo dell'iniziativa: la governance bottom-up, il modello di cooperazione multilivello e di azione guidata dai diversi contesti territoriali.

Dal 2017 sono stati istituiti uffici regionali del Patto in Nord America, America Latina e Caraibi, Cina e

Asia sud-orientale, India e Giappone ad integrazione di quelli esistenti.

ORIENTAMENTI STRATEGICI

– Un movimento politico, guidato dai sindaci, secondo i principi chiave del Patto

Il Patto europeo darà ai leader locali una voce più forte.

– Un'iniziativa che integra e alimenta i quadri nazionali

Il Patto rappresenta un'opportunità unica per costruire un ponte tra il piano d'azione locale e quello nazionale per il clima e per creare nuove opportunità di finanziamento.

- Uno strumento principale della politica climatica ed energetica dell'UE

Segue a pagina 22

Il diario del lavoro

Direzione: Aris Accornero, Carlo Dell'Aringa, Tiziano Treu
Direttore responsabile: Massimo Mascini

50 anni dello Statuto dei lavoratori tra storia e prospettive

A 50 anni dall'approvazione dello Statuto dei lavoratori è opportuno interrogarsi sulla sua attualità e sulle sue prospettive.

La legge 300 venne approvata il 20 maggio 1970 sull'onda delle grandi lotte operaie dell'autunno caldo dell'anno precedente, per volontà del ministro socialista del Lavoro Giacomo Brodolini, che non riuscì a vedere completata la sua "creatura" politica, portata a compimento dal suo successore Carlo Donat-Cattin ed elaborata attraverso la raffinata cultura giuslavoristica di Gino Giugni e Federico Mancini.

L'idea dello Statuto dei lavoratori venne lanciata dal leader della Cgil Giuseppe Di Vittorio nell'ottobre del 1952, e divenne uno dei punti programmatici fondamentali del partito socialista al tempo del primo centro-sinistra.

Come ricordò Giugni "il fine che si proponeva lo Statuto era quello di liberalizzare il regime di fabbrica, rimuovendo le strutture di conduzione autoritaria prevalenti nell'industria italiana". Con la legge n. 300 venne introdotto, infatti, un nuovo e diverso sistema di garanzie dei lavoratori rispetto al passato, non più destinatari di tutele quali soggetti deboli nel rapporto di lavoro ma nell'ambito dell'organizzazione produttiva.

Lo Statuto, sotto il profilo dottrinale, rappresentò un equilibrio mirabile tra la cultura lavoristica che sosteneva l'esigenza della "costituzionalizzazione delle imprese" e le teorie promozionali dell'azione sindacale sui luoghi di lavoro, per dare cittadinanza piena alle organizzazioni dei lavoratori ove si svolgeva il conflitto industriale, attraverso un'ampia gamma di diritti di sostegno.

E non vi è dubbio che lo Statuto sia stato uno strumento formidabile di estensione dei diritti dei lavoratori e di allargamento della presenza e del ruolo dei sindacati nelle aziende, ma che abbisogna di un adeguamento al nostro tempo.

Disse, davvero profeticamente, uno dei leader storici del sindacalismo italiano, Giorgio Benvenuto, in occasione del ventennale della legge n. 300: "lo Statuto dei lavoratori esce così dalla fabbrica, entra nella società per espandere i suoi principi di difesa dei diritti dei deboli e della loro dignità", come dire che già nel 1990 si avvertiva l'esigenza di ridefinire il campo delle sue tutele, ampliandole e rimodulandone.

Ai giorni nostri il sistema dei diritti del mondo del lavoro non può non tenere conto, ad esempio, dei cambiamenti nella stessa nozione di subordinazione e delle nuove figure di lavoro autonomo meritevoli di tutele, in conseguenza dei profondi mutamenti provocati nei sistemi produttivi e nell'organizzazione sociale dalle nuove tecnologie. Si pensi ai lavori in piattaforma e si guardi a come cambierà il modo di prestare le attività lavorative a seguito della pandemia da covid-19, con la diffusione dello smart-working, istituto che abbisogna senza indugio di immediati interventi regolativi sui profili della formazione, della sicurezza, della dotazione degli strumenti informatici e della disconnessione.

E' del tutto evidente, quindi, che celebrare lo Statuto deve significare riproporre il suo ruolo in chiave evolutiva, in particolare per definire tutele ai nuovi e in gran parte fragili "lavoratori digitalizzati", così come appare non in linea con le dinamiche sindacali che l'attualità ci propone, la modalità di costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali, legata alla visione del reciproco riconoscimento contrattuale tra associazioni datoriali e organizzazioni dei lavoratori in una logica esclusiva, che lede i principi di libertà sindacale e di diffuso pluralismo.

C'è bisogno, in attesa di una "legge sindacale" fondata sull'equilibrio con l'autonomia collettiva e il diritto vivente, di una novella dell'art. 19 della legge n. 300, come proposto di recente dal sindacato Confial per sostituire alle rappresentanze sindacali aziendali derivanti dal meccanismo di nomina, quelle unitarie, le r.s.u. allo stato previste da accordi interconfederali sottoscritti da Cgil, Cisl e Uil con Confindustria e altre associazioni d'impresa, per consentire ai lavoratori di votare per scegliere i propri rappresentanti attraverso liste di tutte le organizzazioni presenti nelle aziende, che intendono contendersi liberamente il consenso del mondo del lavoro.

I "padri" politici, sindacali e teorici dello Statuto lo avevano concepito come strumento di libertà e non di un mondo del lavoro assoggettato, sotto il profilo della rappresentanza, ad una sorta di corporativismo di ritorno.

Maurizio Ballistreri Professore di Diritto del Lavoro nell'Università di Messina - Direttore dell'Istituto di Studi sul Lavoro

IL PROBLEMA DEL VETO E LA DITTATURA DELLE MINORANZE

di Davide Emanuele Iannace

L'articolo 27 della Carta delle Nazioni Unite garantisce che tutte le decisioni sostanziali del Consiglio di Sicurezza debbano essere votate all'unanimità dai membri permanenti. Il potere di bloccare, di fatto, le decisioni dell'Assemblea e del Consiglio delle Nazioni Unite è stato ampiamente sfruttato da parte, in particolar modo, dell'URSS prima, degli Stati Uniti e della Russia dopo. Le ragioni del potere di veto al Consiglio di Sicurezza le si può ritrovare all'interno di una logica di tipo e di stampo nazionalistico. Nessuna organizzazione, nonostante la nobiltà del suo scopo, doveva essere imprescindibilmente indipendente dalle grandi potenze. Potenze, in particolare, che in quel frangente rappresentavano i vincitori della Seconda Guerra Mondiale, ovvero Russia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina (inizialmente la Repubblica di Cina, poi la Repubblica Popolare di Cina) e Francia. È abbastanza chiaro anche sia il tipo di mentalità che esisteva alla base della formazione delle originarie Nazioni Unite, sulla scia di quella Società delle Nazioni nata decenni prima, sia che di fatto gli equilibri geopolitici dell'epoca siano profondamente cambiati. Non approfondiremo oltre questa tematica, ma de facto il potere di veto nasce anche da un tipo di logica appartenente al XX, se non XIX, secolo. Il potere di veto ha riflesso fortemente i singoli interessi dei membri permanenti. Questo ha portato nel tempo a conseguenze disastrose per l'operato delle stesse Nazioni Unite, come l'assedio di Idlib ha ampiamente dimostrato.

Non meno rilevante è stato il tentativo da parte di alcune nazioni, come le Small5 e poi la Francia e la Gran Bretagna, di porre dei limiti al potere di veto stesso, almeno nei casi più immediatamente necessari come quelli di genocidio. Cina, USA e la ormai Russia usano con ampia discriminazione il proprio potere di veto per difendere i propri interessi, o interferire con quelli dei propri rivali. Gli Stati Uniti, nel loro ampio uso del veto, secondo solo ai russi stessi, ha difeso strenuamente Israele da qualsiasi ingerenza delle Nazioni Unite. Possiamo riscontrare proprio nel potere di veto uno dei principali limiti di quella che è, a tutti gli effetti,

una delle più grandi sperimentazioni della società umana globale. Per quanto tesa alla raggiunta di obiettivi che potremmo considerare come nobili, ovvero la ricerca di uno stato di pace e di equilibrio tra le nazioni aderenti e non, la protezione dei diritti fondamentali come quelli di auto-determinazione delle genti, il pragmatismo politico ha spesso posto altri ideali e altri scopi ben al di sopra della Carta. L'uso del potere di veto ne è esemplare. Bloccare la risoluzione ad Idlib, ultimo di una lunga serie di veti, è lampante. Non conta il sacrificio delle vite umane, né tanto meno le ragioni umanitarie per fermare i combattimenti: conta l'obiettivo finale, la vittoria, qualsiasi sia il prezzo che (qualcun altro) pagherà.

È innanzitutto interessante notare come, di per sé, il potere di veto è controbilanciato dalla necessità di due altri membri non-permanenti di essere d'accordo con la decisione, in virtù della storica paura da parte delle nazioni che possiamo definire come *secondarie* di subire un regime mondiale in cui le grandi potenze potevano legalmente spadroneggiare (Cfr. Morphet, 1990). Allo stesso tempo, questo controbilanciamento in caso di "accordo tra le potenze" non è a sua volta bilanciato dalla possibilità di superare i loro statali interessi. Il caso israeliano è particolarmente interessante. Come pedina e alleato fondamentale della politica in Medio Oriente degli Stati Uniti, le Nazioni Unite non sono mai riuscite a, con forza, imporre nessuna scelta sul piccolo stato mediterraneo, proprio grazie allo scudo del veto americano. Parte dei limiti delle Nazioni Unite si rivela quindi proprio qui in tutta la sua grandezza. È un limite innato, dovuto a quel sistema di pesi e contro-pesi che caratterizza la politica pragmatica e realistica contemporanea.

Un regime di veto esiste anche all'interno dell'Unione Europea. Se molte decisioni possono essere prese con una maggioranza qualificata, vi è un range di decisioni che non possono essere intraprese senza il consenso attivo di tutti gli stati membri. Parliamo ad esempio della decisione di accettare o meno nuovi membri o di molte (ma non tutte) le materie riguardanti la politica estera comune. È una lista non comprensiva.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ci dà però un accenno dei poteri che l'Unione, di fatto, non ha potuto fare suoi come organizzazione ma che ancora risiedono nei rapporti intergovernativi e nelle singole sfere del potere nazionale. Questa mancata delega verso un tipo di voto maggioritario ha il risvolto di rendere l'Unione in parte vittima delle minoranze, che possono sfruttare il potere di bloccare alcune decisioni unilateralmente per sostenere, ad esempio, politiche estere che possono essere in competizione con altri paesi dell'Unione, o evitare l'allargamento verso particolari stati che potrebbero inficiare alcuni degli equilibri esistenti, per citare alcune delle possibilità e degli effetti osservati negli anni recenti. Raggiungere una comunione di interessi totale e unanime tra gli stati membri certamente vuol dire aver convinto tutti gli appartenenti all'UE della validità di una data decisione ed è sintomatico di una certa democraticità delle istituzioni europee. Anche lo scambio politico che avviene all'ombra delle decisioni che hanno bisogno di questo tipo di voto è sintomatico certamente di una certa mentalità che ha un carattere federale, più che di semplice unione, in particolare per la rilevanza delle tematiche che vengono toccate (come la difesa o la politica estera, ambiti che weberianamente caratterizzano lo stato come lo conosciamo oggi).

Vi è sempre stato un chiaro equilibrio tra l'operare per il voto all'unanimità e quello maggioritario, un equilibrio che rientra in una logica squisitamente politica (Cfr. Golub, 1999, che vede al suo centro una chiara lotta tra la protezione degli interessi nazionali sia delle grandi nazioni europee (i.e. Francia e Germania) ma anche quelle delle nazioni che possiamo considerare minori. In che modo? Da un lato, le grandi potenze europee volevano restare slegate, come già De Gualle mise in luce nel 1966, dal potere della maggioranza. Non voleva, di fatto, essere legate strettamente a un potere che fosse in qualche modo specchio di una democrazia e di un tipo di discussione tipico dei sistemi già nazionali. Un parlamento nazionale raramente funziona per unanimità, se non mai. Per maggioranza reale o qualificata certamente, ma è difficile trovare (non ne vengono ancora in mente) esempi di voti all'unanimità necessari. D'altro canto, le piccole nazioni non volevano allo stesso modo ritrovarsi soggette agli shift degli interessi dei blocchi europei. Tenendo a mente che, spesso, il singolo voto di una nazione come la Germania tende a portare con sé anche quello del blocco considerabile come "nordico", viene reso evidente la necessità secondo alcune nazioni di tenere le decisioni che possiamo definire come fondamentali al di fuori delle mani della maggioranza, se questa può diventare uno strumento di disequilibrio e imposizione. Nonostante queste potenziali debolezze di un sistema completamente maggioritario, il sistema che

prevede l'unanimità ha reso l'Unione Europea, su alcune fondamentali politiche, schiava della minoranza. Molte proposte che era necessario prenderlo sono state bloccate proprio dal voto all'unanimità, come ben dimostrano i fallimenti nel campo delle politiche migratorie. Certo è che paesi come Ungheria e Polonia, e non solo, hanno mantenuto una linea dura rispetto ad esempio alla redistribuzione dei migranti perché avevano semplicemente lo strumento per bloccare tale politica mentre mantenevano intatti i propri privilegi come stati-membro. La logica che si innesca all'interno del sistema che prevede il veto è certamente di stile contrattuale (voto sì perché tu domani voti sì alla mia proposta, o al contrario), ma non rispetta degnamente quello che deve essere invece un sistema potenzialmente democratico e di tipo federale. Prendere con voto maggioritario decisioni come quelle sul campo delle policy estere, della difesa, dei fenomeni migratori, vuol dire spostare decisamente l'asse del discorso dalla mera logica nazionale ad una logica maggiormente federale. Esemplichiamo: se all'interno del paese Italia sorge una forte opposizione ad una nuova policy di politica estera europea, per mantenere il proprio accordo popolare l'Italia può porre semplicemente il suo veto, bloccando l'operato UE e mantenendo la faccia con la propria opinione pubblica. La cessione di sovranità, perché di questo fondamentale si tratterebbe, sposterebbe l'asse della discussione su un nuovo livello. Non si potrebbe ragione di difesa o politica estera a un semplice livello nazionale perché, di fatto, quelle decisioni andrebbero prese a maggioranza in un ambito più grande, quello europeo. Ungheria e Polonia non potrebbero bloccare ad esempio una nuova politica di redistribuzione semplicemente dicendo no, ma dovrebbero entrare all'interno di una logica di tipo discorsiva, e anche contrattuale, più tipica di uno stato federale, in cui il calcolo degli interessi e delle spese viene traslata verso l'intero sistema e non solo per la propria entità statale. È vero che quei rischi che abbiamo messo prima in rilievo potrebbero incidere, e non leggermente, sull'Unione stessa. Contemporaneamente, essere schiavi della minoranza rallenta, blocca e danneggia il funzionamento dell'Unione stessa. In un mondo in cui le notizie hanno le gambe corte, nel senso che muoiono poco dopo essere nate, l'effetto dei fallimenti a breve termine pesa più di quello dei successi a lungo termine. Salvare l'Unione e tracciare anche il futuro federale vuol dire cercare di diminuire la presenza dei primi. Il potere di veto può far naufragare mesi e mesi di discussioni politiche per la semplice volontà di una singola nazione di dire no, qualsiasi sia la sua agenda politica. Questo, in un momento di profonda crisi, sia politica che sociale e culturale, è un prezzo che non si può più pagare



Continua da pagina 18

Il Patto si è dimostrato uno strumento molto efficace nel mobilitare le autorità locali e nel profilare il loro ruolo chiave nella definizione delle politiche dell'UE.

– L'iniziativa faro mondiale per le città – riconosciuta nell'Agenda globale d'azione per il clima come parte della diplomazia climatica dell'UE

Il Patto Europeo è anche strumentale al raggiungimento dell'ambizione fissata da tutte le nazioni nell'Accordo di Parigi. Esso contribuisce – attraverso il Patto Globale – a mostrare il ruolo delle città sulla scena internazionale, in particolare nell'ambito del processo UNFCCC.

– Un quadro solido e flessibile per l'azione delle città

Il quadro metodologico del Patto deve essere abbastanza robusto e flessibile da poter affrontare un'evoluzione regolare e al tempo stesso soddisfare al meglio le esigenze delle città, attraverso un processo di consultazione continua.

– Un'Unione europea allargata in fase di transizione
Il Patto sosterrà ulteriormente i suoi firmatari nel coinvolgere gli attori locali nella transizione energetica, climatica e, per estensione, sociale.

– Un'opportunità per promuovere l'innovazione, lo sviluppo e la cooperazione urbana

Il Patto sostiene i suoi firmatari nell'attuazione della loro visione a lungo termine verso il 2050 in linea con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, gli impegni nazionali/regionali comunicati dalle parti per il processo UNFCCC e gli obiettivi di Energia sostenibile per tutti.

Il Consiglio politico del Patto dei Sindaci in Europa

Belinda Gottardi, Sindaco di Castel Maggiore, portavoce CEMR energia e clima, Delegata AIC-CRE **Eckart Würzner**, Sindaco di Heidelberg **Xesco Gomar Martín**, Deputy-President della Provincia di Barcellona

Célia Blaue, Deputy-Mayor Parigi

Katarina Luhr, Deputy-Mayor Stoccolma

Julije Domac, Direttore North-West Croatia Energy Agency



Belinda Gottardi

Quelli che denunciano la globalizzazione mentre godono di tutti i suoi benefici

di Alberto Mingardi

Siamo entrati in questa pandemia avendo a disposizione armi inimmaginabili ai nostri avi, ma in una società che si sente sotto assedio, il "prima gli italiani" sembra l'unica risposta possibile

Per capire come stia la globalizzazione, e il colpo che le ha dato il Covid-19, basta pensare che oggi un milanese non può prendere un treno per andare a Padova. Come le merci e le persone, anche i virus si spostano. Un mondo più interconnesso ha agevolato la diffusione del Coronavirus. I Paesi colpiti hanno tutti, chi più chi meno, messo in atto "interventi non farmaceutici" che hanno ridotto la libertà di movimento. È il caso di dichiarare la fine della globalizzazione?

Siamo entrati in questa pandemia avendo a disposizione armi inimmaginabili ai nostri avi. Nel giro non di anni ma di settimane è cominciata la sperimentazione sul possibile utilizzo, contro il Covid19, di farmaci che avevamo già. I nostri sistemi sanitari sono stati messi sotto forte stress, ma ciò che ci colpisce è che qualcuno non abbia potuto avere le cure necessarie: resta un'eccezione, non la regola. Proprio il fatto di essere una società incredibilmente più ricca di quelle del passato ha reso possibili lockdown rigorosi: che non a caso non sono immaginabili nei Paesi più poveri.

Estremizzando, sembra quasi che tutto ciò che ha aiutato a preservare la vita e la salute degli individui abbia indebolito la società nel suo complesso. Il fatto che interventi straordinari fossero possibili è risultata una ragione sufficiente per metterli in atto: whatever it takes dovrebbe essere il grido dei disperati, la vittoria "a tutti i costi" viene esaltata da chi sa che l'alternativa è la morte. Invece è diventato la norma agire senza pensare che ai probabili benefici immediati corrispondono costi certi in futuro. La nostra società ha dato l'impressione di una straordinaria fragilità. La fragilità economica è in parte comprensibile. Per stare a un esempio di cui si è molto discusso in questi giorni e che ha a che fare con il possibile rincaro del cibo in tutto il mondo, il comparto agroalimentare, negli Stati Uniti, è passato da una distribuzione orientata al consumo "fuori casa" a una tutta centrata sulle rivendite alimentari.

I prezzi sono aumentati (all'incirca del 5 per cento carne, uova e pesce, dell'1,5 per cento i prodotti caseari) per problemi legati non alla produzione ma alla necessità di ripensare la distribuzione. L'industria privata è un meraviglioso organismo che sa evolversi e adattarsi a tutto o quasi, ma non istantaneamente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La percezione di questa fragilità è stata amplificata dal nostro naturale bisogno di trovare, nel momento del massimo pericolo, un deus ex machina. Nella pandemia, ci sono venute in soccorso forze visibili e forze invisibili. Le forze visibili coincidono con gli Stati e il ceto politico.

Le forze invisibili con la complessa organizzazione della produzione e dei commerci: quella lunghissima catena di cooperazione che ha consentito che i supermercati venissero riforniti, che gli igienizzanti tornassero in farmacia, che i malati trascurati da un servizio sanitario nazionale totalmente assorbito dal Covid continuassero a trovare le medicine.

Così come invisibili sono quelle reti di centri di ricerca e aziende che condividono costantemente informazioni, indipendentemente dal luogo in cui operano, per provare a riadattare terapie usate per altri mali al Covid19 o sviluppare un vaccino. Le forze visibili hanno il volto dei leader politici e un inno nazionale da cantare, alle sei di sera. Le forze invisibili no.

Da che mondo è mondo, un capo cerca di allontanare da sé le responsabilità per rivendicare invece meriti e progressi. Nei prossimi mesi assisteremo sempre più al tentativo di identificare nemici esterni: in alcune parti del mondo è già così. Gli interventi di politica economica coi quali si cerca di ridurre l'impatto di quella che potrebbe essere la più devastante crisi dell'età moderna si accompagnano già a una retorica nazionalista.

In una società che si sente sotto assedio, il "prima gli italiani" sembra l'unica risposta possibile. Serriamo i ranghi non perché vogliamo una nazione, ma perché abbiamo bisogno del conforto di una tribù: un gruppo dal quale sentirci protetti, un capo dal quale farci guidare. Questo dato pre-politico è ciò che assieme consente e consiglia ai decisori una serie di scelte che sfidano anche i minimi criteri di razionalità: quale pazzo investirebbe, oggi, con la certezza dell'imminente tracollo del trasporto aereo, in una compagnia aerea? La risposta è lo Stato italiano, per il privilegio di vedere il tricolore sulle fiancate degli aeromobili. Se c'è una cosa che abbiamo imparato nel Novecento è che il socialismo o è nazionale o non è. A limitarlo è la costante pressione della concorrenza: il fatto che ditte di altri Paesi vendano un prodotto che è simile a uno "domestico" a prezzi inferiori decalcifica rapidamente il nazionalismo dei consumatori.

Non impedisce alla politica di proteggere le imprese: la costringe a farlo però in modo più trasparente, con un sussidio che chiaramente finisce nelle tasche di tizio o di caio, anziché restringere il numero di concorrenti surrettiziamente.

Alla stessa maniera, più che le prediche inutili di noi liberisti a ridurre le pretese fiscali degli Stati sono stati gli altri Stati che, con una diversa modulazione di imposte e aliquote, hanno cercato di accaparrarsi preziosa base imponibile. Ma ora, nel momento in cui gli Stati mettono in campo il più vasto programma di provvidenze della storia, è pensabile che accettino di farlo senza erigere nuove barriere?

Pensate semplicemente all'ingresso del pubblico nel capitale

delle imprese. Un azionista ha interesse a proteggere il suo investimento. E lo Stato è un azionista particolare: è l'unico che possa proteggere il proprio investimento impedendo alle persone di acquistare un prodotto concorrente. Possiamo davvero aspettarci che non lo faccia?

Non è irragionevole immaginare che le nostre società saranno meno pluraliste, negli anni a venire. Gli ostacoli all'immigrazione si moltiplicheranno. Da una parte, in un mondo che cresce di meno diminuiranno le opportunità che inducono a spostarsi. Dall'altra, se aumenta la dipendenza dallo Stato è naturale che il "prima gli italiani" diventi più forte: in una società che ha bisogno dello Stato per mettere il pane in tavola l'identità nazionale è la prima tessera annonaria. Un nuovo arrivato è un pericoloso concorrente, per un posto alla mensa dei poveri.

C'è qualche ragione di ottimismo? Forse sì. Questi primi mesi di contrasto all'epidemia ci hanno fatto capire che è facile parlare di rimpatrio delle filiere, ma, se usciamo dal mondo del "whatever it takes", i costi sono elevati e i benefici incerti.

Vale persino per una merce apparentemente semplicissima come le mascherine chirurgiche: che però sono fatte in un certo modo, con un elastico di un certo tipo, con un tessuto particolare, perché qualcuno ci ha già pensato, ha già ragionato sulle alternative, e allora tanto vale rivolgersi a lui. Inoltre, una società impoverita, soprattutto se ha salari molto bassi come quella italiana, potrebbe reggere male a un aumento dei prezzi: e la de-globalizzazione ci porta lì.

La tendenza al ribasso del prezzo dei beni negli ultimi anni riflette i miglioramenti della tecnologia e l'aumento della disponibilità di beni e servizi: in presenza di una chiara restrizione dell'offerta, i prezzi torneranno ad aumentare.

Quel che più conta, il mondo di ieri non era poi tanto male e la privazione della libertà personale ce l'ha fatto comprendere: probabilmente siamo in tanti a morire dalla voglia di prendere un aereo, possibilmente low cost, per passare in una grande capitale europea un weekend di turismo mordi e fuggi, del genere che fa infuriare gli intellettuali.

Dopo la seconda guerra mondiale, coloro che credevano nell'importanza degli scambi per garantire libertà e prosperità si posero il problema di proteggerli attraverso una architettura giuridica appropriata. Non è detto che un regime di accordi bilaterali non possa condurre a scambi più liberi. Ma gli accordi bilaterali sono più facili da rescindere.

L'Unione europea, con tutti i suoi difetti, rende più difficile tornare indietro. Se il movimento delle merci ha rallentato ma non è scomparso, in tutta l'Ue, forse è stato perché l'averle rimosse fisicamente ha reso più difficile chiuderle, le frontiere.

La differenza forse più rilevante è che allora il fallimento dell'autarchia e i suoi costi, economici e politici erano evidenti a una generazione di uomini politici. Oggi invece sembra che i leader non colgano la differenza che passa fra il costruire consenso denunciando la globalizzazione mentre si gode di tutti i suoi benefici e farne a meno.

Da linkiesta

La notizia della morte della globalizzazione è fortemente esagerata

DI Emma Bonino

Nel mondo post-covid i nazionalisti torneranno a fare la voce grossa e a battersi il petto, pur non avendo nessuna ragione per farlo

Per parafrasare quel che disse ironicamente Mark Twain, ironizzando sull'articolo di un giornale che ne aveva prematuramente annunciato il trapasso, si potrebbe dire che la notizia della morte della globalizzazione è fortemente esagerata. D'altro canto, la notizia della sua crisi non è più neppure una notizia, ma una tendenza consolidata, che ha ragioni politiche ed economiche molto precedenti alla pandemia.

Ai detrattori di quello che spregiativamente Tremonti chiamava «mercatismo», ormai vent'anni fa, il coronavirus ha offerto molti alibi per giustificare la diffidenza e l'ostilità per i giochi senza frontiere dell'economia mondiale, che hanno segnato la storia degli ultimi decenni.

L'allarme lanciato dall'Economist la scorsa settimana ha ovviamente un solido fondamento. Tutto quello che sta succedendo per effetto della pandemia gioca contro la globalizzazione. Le paure dell'opinione pubblica, l'opacità delle istituzioni multilaterali, le ritorsioni e gli scambi di accuse tra i governi, il protezionismo sanitario, la difficoltà di approvvigionamento di beni e servizi essenziali.

Tutto questo sembra fatto a posta per consolidare l'idea che la nazionalizzazione della politica e dell'economia ci farebbe vivere meglio, più a lungo e in migliore salute.

Ma non è così. La globalizzazione non è stato un "progetto", come conspiratoriamente si tende a immaginare, ma un fenomeno storico con ragioni tecnologiche, demografiche ed economiche che non saranno spazzate via dalla pandemia.

La totale riappropriazione da parte dei singoli stati nazionali delle filiere di produzione di beni e servizi essenziali sarebbe non solo costosissima, ma di fatto impossibile. Un Paese come l'Italia, che pure ha un'industria farmaceutica avanzata e di qualità, non riuscirebbe a fornire a milioni di persone farmaci essenziali, senza ricorrere a principi attivi e a prodotti finiti provenienti dall'estero.

Nel nostro paese, dall'inizio dell'emergenza, abbiamo visto addebitare di tutto, letteralmente di tutto, alla globalizzazione.

Come se questo processo negli ultimi decenni avesse aggredito dall'esterno, proprio come un virus, un organismo economico autarchico perfettamente funzionante e non avesse consentito invece all'Italia – proprio grazie alla liberalizzazione degli scambi – di rimanere agganciata, sia pure tra gli ultimi vagoni, al treno dei paesi avanzati grazie al contributo offerto dall'export al prodotto nazionale e dall'import al bilancio delle famiglie.

Ovviamente, la globalizzazione ha destabilizzato equilibri consolidati. Sbaglieremmo però a considerare il sovranismo come la coperta di Linus dei perdenti o come una forma di legittima difesa di interessi minacciati dai processi dell'economia globale.

Faremmo un favore immeritato ai sovranisti regalando loro la patente di difensori dei nuovi oppressi. In Italia la forza politica più ideologicamente protezionista, la Lega, continua a essere primo partito in Lombardia, in Veneto, in Piemonte e in larga parte dell'Emilia Romagna, cioè dove si concentrano i due terzi dell'export italiano.

In provincia di Treviso, dove vivono meno di 900mila persone, la Lega ha preso alle scorse europee oltre il 50 per cento dei voti, in un territorio che ha un export in valore assoluto superiore a quello della Campania e della Puglia.

Non c'è alcuna relazione razionale tra la chiusura delle frontiere economiche, che Salvini spaccia come rimedio di tutti i mali, e la difesa degli interessi concreti degli imprenditori e dei lavoratori che da questa Lega si fanno rappresentare.

C'è invece una relazione irrazionale – ma certamente reale – tra i timori che la globalizzazione infonde, anche in chi ne beneficia, e la reazione politicamente "nevrotica" che l'uso ideologico di questa paura riesce a suscitare e a consolidare.

Mutatis mutandis è quel che vediamo nei rapporti con l'Unione europea di paesi come l'Ungheria o la Polonia. Questi devono tutto, letteralmente tutto, all'integrazione nell'Ue e nel mercato comune. Invece vince un racconto che equipara sic et simpliciter la "dominazione" europea a quella sovietica, e giunge ormai apertamente a ripudiare i principi di libertà, stato di diritto e divisione dei poteri, che ungheresi e polacchi sognavano dolorosamente proprio dall'altro lato, quello "chiuso", della cortina di ferro.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

A giocare contro la globalizzazione è in primo luogo l'impressione che in una società aperta "mondiale" si perda il controllo democratico dei processi politici, essendo la politica e le relative istituzioni ancora in larga misura nazionali, pur non essendo più nazionale il baricentro delle decisioni e la strumentazione necessaria per darvi attuazione.

Che si parli di cambiamento climatico o di contenimento di una pandemia; di disciplina del commercio internazionale o dei mercati finanziari; di standard di produzione industriale o agricola, è difficile individuare chi, dove e come prende le decisioni che cambiano il modo di vivere e lavorare. E che poi queste decisioni cambino in meglio perde paradossalmente importanza, di fronte all'impossibilità di controllare questo processo.

Tra gli appunti da tenere presente per il "dopo", direi di segnarsi la necessità di un modo creativo per rispondere a questo problema reale, ma avendo consapevolezza di chi sono gli avversari della globalizzazione.

Anche se è banale dirlo, bisogna sempre tenere presente che le reazioni nazionaliste, sovraniste e protezioniste alla globalizzazione e a quella globalizzazione *sui generis* rappresentata dall'Unione europea non possono proprio essere considerate un effetto di quelle cause, perché le precedono sia in termini storici, che in termini ideologici.

L'Italia ha accarezzato il sogno di diventare una potenza globale autarchica molto prima che la frontiera del patriottismo economico diventasse la lotta contro la globalizzazione e l'Unione europea. Non sappiamo che globalizzazione ci lascerà il mondo post-pandemia. Possiamo però essere sicuri che ci lascerà i soliti nazionalismi.

da linkiesta

"Tre mosse per scongiurare la società parassita di massa". Intervista a Luca Ricolfi

di Gianni Del Vecchio

Professor Ricolfi, la critica più diffusa al decreto Rilancio appena varato dal governo riguarda la natura essenzialmente assistenzialistica delle misure. Dei 55 miliardi messi in campo, c'è poco o nulla per far ripartire l'economia. L'ex ministro del Tesoro Giovanni Tria addirittura ha parlato di "investimenti zero". Ma se l'economia non riparte, nei prossimi mesi l'Italia rischia davvero di essere il "malato d'Europa". I mercati continueranno a risparmiarci o dobbiamo iniziare a temere?

Andando avanti sulla strada intrapresa, più che di "malato" d'Europa temo che dovremo parlare di "moribondo" d'Europa. Finché la caduta del Pil è "solo" del 10% e dall'anno dopo c'è una ripresa, sei solo malato. Ma se il Pil cade del 15-20% nel 2020, se nell'anno successivo non rimbalza perché la base produttiva si è ristretta, se la quota dell'export cala perché in questi mesi hai perso milioni di clienti, se il rapporto debito-Pil viaggia verso il 200% perché il denominatore è impleso, se lo spread vola perché i mercati pensano che non saremo in grado di restituire il debito, beh se tutto questo dovesse accadere allora questo non è essere malati, mi sembra. Questo vorrebbe dire tornare indietro di mezzo secolo, prendere commiato da tutto quello che eravamo bene o male riusciti a costruire dopo la seconda guerra mondiale. Individualmente sopravviveremo quasi tutti, si spera, ma assisteremo alla progressiva demolizione del nostro mondo sociale: la società signorile di massa si inabissierà, come l'isola di Atlantide.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

SOLLECITO A TUTTI I SINDACI AICCRE

CI E' STATO SEGNALATO DALLA SEDE CENTRALE CHE ALCUNI COMUNI PUGLIESI ISCRITTI ALL'AICCRE NON HANNO ANCORA REGOLARIZZATO IL VERSAMENTO DELLA QUOTA DI ADESIONE PER IL 2019.

PREGHIAMO GENTILMENTE GLI AMICI SINDACI A VOLER VERIFICARE CHE IL PROPRIO UFFICIO FINANZIARIO VI ABBIÀ PROVVEDUTO E A COMUNICARCELO CON URGENZA.

GRAZIE PER LA COLLABORAZIONE

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

C'è il rischio che Germania, Olanda e falchi del Nord tornino a chiedere austerità?

Chiamarlo "rischio" è da inguaribili ottimisti, io parlerei di certezza. Il patto di stabilità è solo sospeso, e possiamo star sicuri che nel 2021 l'Europa non ci consentirà di indebitarci con l'allegra che ora contagia il ceto di governo. E anche ce lo consentisse, nulla potrà evitare che a metterci in riga ci pensino i mercati. Già oggi lo spread è 100 punti sopra il livello pre-Covid.

Da queste pagine ha lanciato l'allarme: l'Italia post-Covid rischia di diventare una società parassita di massa, popolata da tanti non-produttori che vivranno in condizioni di dipendenza dall'assistenzialismo statale. Cerchiamo di fare un passo avanti. Come evitare di arrivare a uno scenario così terribile?

Prima di rispondere, vorrei fare una precisazione. Quando dico che i nostri governanti stanno più o meno intenzionalmente pianificando il passaggio a una società parassita di massa non ho in mente uno scenario in cui il 70% degli italiani se la spassa vivendo alle spalle del 30% che produce. Quel che ho in mente è semmai una situazione in cui la torta del Pil è così ristretta da trasformare i parassiti-signori di ieri nei parassiti-sudditi di domani. Detto brutalmente: gli assistiti non se la passeranno per niente bene. Non a caso ho evocato, giusto per dare un'idea, la Grecia e Cuba: sudditi come a Cuba, poveri come in Grecia.

Detto questo, torno alla domanda, come evitare di arrivare lì. Non so se siamo ancora in tempo, ma io vedo una sola possibilità: cambiare tutto, naturalmente cominciando dalla testa, governo e filosofia di governo.

Che significa cambiare tutto?

Dovessi riassumere con una formula, direi: provare a trasformare l'Italia da inferno burocratico a paradiso imprenditoriale. Una sorta di Irlanda mediterranea, dove chiunque voglia intraprendere un'attività economica può farlo senza ostacoli non necessari.

In concreto vuol dire essenzialmente tre cose.

La prima: renderci un paese normale quanto a burocrazia, eliminando la "presunzione di furbizia" che è ubiqua nella nostra legislazione, dal codice degli appalti alle infinite norme e procedure che asfissiano i produttori.

La seconda: un taglio drastico, immediato, e almeno triennale delle tasse.

La terza: saldare entro 30 giorni tutti i debiti delle pubbliche amministrazioni verso il settore privato, senza andirivieni bancari e fra enti pubblici. E' incredibile che lo Stato faccia *moral suasion* sulle banche perché aiutino i produttori a indebitarsi, e non pensi che molte imprese devono indebitarsi precisamente perché lo Stato non paga i suoi debiti.

Entriamo più nello specifico sul taglio delle tasse. Meglio fare un'operazione di riduzione su imprese e autonomi o sul lavoro dipendente?

In tema di riduzioni fiscali la tendenza del ceto politico, di destra e di sinistra, è sempre stata (fin dal "Contratto con gli italiani" di Berlusconi) di puntare su riduzioni, anche molto modeste, che potessero toccare il maggior numero di beneficiari: Irpef, Iva, Imu, contributi sociali. Molta meno attenzione è stata riservata alle tasse che scoraggiano l'attività produttiva, ovvero Irap e Ires. E invece è da lì che si dovrebbe partire, anche puntando su benefici selettivi e concentrati, che privilegino le imprese che aumentano l'occupazione e, in questo momento, le imprese che rinunciano alla comoda strada di mettere in cassa integrazione i loro dipendenti.

Dico questo perché me lo suggeriscono i miei studi sulle determinanti della crescita in Occidente (è il tema del mio libro *L'enigma della crescita*), ma lo dico anche perché sono in contatto con tante persone che hanno un'attività, dal commerciante, al gestore di pizzeria, alla fisioterapista, fino al viticoltore. E da loro so che la decisione che devono prendere è drammatica: chiudere, o riaprire e scommettere sul futuro.

E che cosa le dicono?

Quasi tutti, specie se sono over 50 e sono in grado di sopravvivere decentemente senza lavorare, si chiedono: ma in queste condizioni, con nuovi costi, nuovi rischi (anche penali), e a voracità fiscale invariata, chi me lo fa fare?

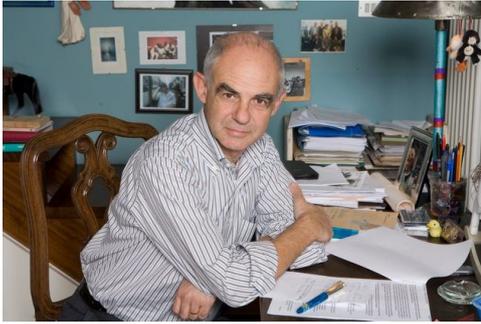
La decisione di riaprire dipende poco dagli aiuti momentanei e limitati che possono ricevere in questo momento, e molto – moltissimo – dalle condizioni in cui dovranno operare nei prossimi mesi e anni. Queste condizioni includono aumenti certi dei costi, una fiscalità futura di entità sconosciuta, un rischio serio di guai giudiziari legati al rispetto del "Protocollo condiviso di regolamentazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del virus Covid-19 negli ambienti di lavoro".

Lei lo ha letto il protocollo?

Dalla prima riga all'ultima, e ne sono rimasto sconcertato, per la farraginosità (e spesso inapplicabilità) delle norme che detta. Soprattutto sono rimasto sorpreso nel constatare che il protocollo è chiaramente pensato per la grande impresa, ma non è sottoscritto solo dai sindacati confederali e da Confindustria, bensì anche da una dozzina di associazioni professionali e datoriali più piccole, che paiono del tutto ignare dei problemi concreti dei loro associati. Come sociologo, sono colpito dal fatto che, anche nel mondo della produzione, si sia ormai verificato ciò che da tempo accade in posti come l'Università, o la sanità pubblica. Le regole dell'Università non le pensano gli studiosi, ma i manager-burocrati che la governano. Le regole della sanità non le fanno medici e infermieri, ma le fa l'immenso apparato amministrativo che se ne è impossessato.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE



Credo che nessun artigiano, commerciante o piccolo imprenditore in carne e ossa avrebbe firmato un protocollo come quello concordato dai vertici delle loro

associazioni.

Ma torniamo alla riduzione delle tasse. Un'operazione di grossa riduzione fiscale è certamente auspicabile ma rischia di scontrarsi con la realtà dei conti pubblici. Se mettiamo assieme i soldi stanziati dal decreto Cura Italia e da quello Rilancio, vediamo che sono stati già spesi 80 miliardi solo per misure di sostegno sociale. E questo porterà il debito/pil a un rapporto che sfiora il 160%. Non le sembra che le cartucce ce le siamo già sparate tutte?

Su questo ha ragioni da vendere l'ex ministro Tria, che per primo ha sollevato questa preoccupazione, ovvero che largheggiando ora il governo si trovi a stecchetto quest'autunno, quando dovrà varare la finanziaria. Ma il punto cruciale a me sembra più a monte, e riguarda come gestire l'aumento del debito pubblico, che ci sarà comunque, sia che si segua la via iper-assistenziale che piace a questo governo, sia che si imbrocchi la via di un taglio immediato e consistente del carico fiscale sui produttori. Quell'aumento del debito risveglierà le autorità europee, e soprattutto risveglierà i mercati. Lo spread tenderà a salire, e noi dovremo trovare un modo di convincere i mercati e le istituzioni sovranazionali a comprare e ricomprare il nostro debito. Ebbene, a quel punto avremo solo due vie. La prima: anni e anni di austerità vera (non la pseudo-austerità di questi anni, che è esistita solo nella propaganda anti-europea), in una spirale di contrazione della base produttiva → contrazione della base imponibile → tagli alla spesa pubblica → aumenti delle aliquote imposte patrimoniali di scopo.

La seconda: crescere a un ritmo tale (almeno il 3% all'anno per diversi anni) da rassicurare i mercati sulla sostenibilità del nostro debito. Dico questo anche perché, come fondazione Hume, da anni ci occupiamo delle determinanti dello spread, e una cosa gliela posso dire senza esitazione: nell'equazione dello spread il deficit annuale non entra, mentre hanno un ruolo importante (di contenimento) le prospettive di crescita di un paese. Se cresci, questa mera circostanza calмира lo spread. Ma bisogna convincersi che crescere molto di più di oggi è la nostra unica possibilità, se non vogliamo beccarci dieci anni di austerità. Chi obietta che non ci sono le "risorse" per alleggerire la pressione fiscale sui produttori dovrebbe rispondere a questa domanda: quanto ci costa, in termini di erosione della base imponibile (e quindi del gettito), il fallimento di migliaia e migliaia di imprese che, con questa pressione fiscale, non riescono a restare sul mercato?

Dunque lei è contrario all'austerità?

Io sono sempre stato a favore di quella che Veronica De Romanis chiama l'austerità buona: mettere a posto i conti pubblici riducendo la spesa corrente e abbassando le tasse sui produttori. Poteva funzionare, e lo avessimo fatto a tempo debito – anziché invocare flessibilità ad ogni pie' sospinto – ora saremmo messi meno male di come siamo. Ma adesso la situazione è completamente cambiata, ed è paradossale.

Noi rischiamo di essere commissariati dall'Europa, o dal Fondo Monetario, o da qualche altro organismo sovra-nazionale, perché fra pochi mesi apparirà a tutti che lo Stato si sta indebitando troppo, il Pil non dà segni di ripresa, e la base imponibile si assottiglia, aggravando il bilancio pubblico. Ci chiederanno di agire sul numeratore, ovvero sul debito, perché "è nella loro natura", come recita la fiaba dello scorpione e della rana: la tecnoburocrazia che governa il mondo ha una visione ragionieristica dei conti pubblici. A quel punto il paradosso prenderà forma: l'Italia perderà la sua sovranità perché nel momento più difficile il caso ha voluto che il governo fosse in mano ai sovranisti, o meglio alla variante più anti-crescita del sovranismo, quella dell'assistenzialismo pentastellato.

Ma possiamo evitare tutto ciò?

Probabilmente no, a questo punto, troppo grande è il danno che si è già fatto. Ma se uno spiraglio è dato intravedere, è quello di ribaltare tutto: indebitiamoci, ma facciamolo in modo da salvare le attività che possono farcela, e di rendere profittevole crearne di nuove. Affinché la schumpeteriana "distruzione creatrice", che ci sarà comunque, sia più creatrice di nuove attività e meno distruttrice di vecchie.

Lei parla anche di semplificazioni e sburocratizzazione. Negli ultimi anni i governi che si sono succeduti mi sembra siano andati nel verso opposto: più controlli e documenti per evitare corruzione e infiltrazioni criminali. Il Covid farà cambiare idea a una maggioranza il cui partito più grande - M5s - ha nel Dna una carica ultra-legalitaria?

Qui mi sento di attenuare le responsabilità dei Cinque Stelle. Avere i Cinque Stelle al governo si limita a peggiorare la situazione, perché stimola la iper-produzione di norme dannose per l'economia, ma non è il vero problema. Anche ci fosse Einaudi al governo, non ce la farebbe, in pochi mesi, a smontare il cancro burocratico che sta uccidendo l'Italia. Il vero problema è che chiunque provi a semplificare la burocrazia, tende a farlo creando nuove norme, anziché disboscando l'esistente.

Da questo punto di vista il fatto che Conte annunci un "decreto semplificazioni" semplicemente mi terrorizza. Lo smantellamento del mostro burocratico e la riforma della giustizia civile richiederebbero almeno 4 o 5 anni di lavoro anche al più serio e ben intenzionato dei governi. Nel breve periodo, l'unica strada percorribile a me pare quella di prevedere, ovunque sia possibile e ragionevole, norme transitorie che scavalchino e sospendano tutte le altre, come si è fatto con il ponte di Genova, e come si potrebbe fare in molti altri casi.

Non hanno esitato a toglierci le nostre libertà più preziose, possibile che l'unica cosa intoccabile sia la giungla degli adempimenti e delle procedure che stanno strangolando l'Italia?

Da huffington

Donne e politica: le origini della disuguaglianza di genere nelle basi della nostra democrazia

Di Laure Anique

Quando riflettiamo su come la disuguaglianza di genere si manifesta nelle nostre società, spesso pensiamo a idee forti illustrate da numeri di impatto come il divario retributivo di genere o il numero di vittime della violenza domestica. Questi argomenti vengono spesso citati quando si evidenziano le disuguaglianze di genere nei nostri paesi, ma un altro aspetto molto importante delle nostre società è un'arena di questa ingiustizia: la politica.

Il 1° dicembre 2019, la Commissione europea più eguale mai formata stava entrando in carica. Guidata da una donna e accompagnata da un numero record di donne elette in organi democratici, l'Unione europea del 2019 sembrava fare grandi progressi verso una maggiore uguaglianza in politica - ma quanto è rappresentativo di ciò che sta accadendo nella società europea?

Quanto sono uguali le istituzioni politiche dell'UE?

L'UE ha compiuto notevoli progressi verso un equilibrio di genere più rappresentativo nelle sue istituzioni. Come affermato in precedenza, nel 2019 Ursula von der Leyen è diventata la prima donna a essere nominata presidente della Commissione europea. Guidando una commissione più - sebbene non del tutto - eguale (12 donne contro 16 uomini) e accompagnata da Christine Lagarde come presidente della BCE, le donne ricoprono sempre più ruoli importanti all'interno dell'Unione Europea. A seguito delle elezioni del maggio 2019, le donne rappresentano ora il 40,3% dei deputati, contro il 37% del precedente mandato; ma questa rappresentazione non è coerente in tutti gli Stati membri. Ad esempio, il 55% dei deputati svedesi sono donne, ma Cipro ha eletto una coorte interamente maschile. Sette paesi hanno raggiunto una parità perfetta.

A livello statale, le donne costituiscono il 28,5% dei membri nelle camere inferiori o unicamerale. Solo dieci paesi europei hanno attualmente una donna come capo di stato di governo. Questi numeri sono simili a

quanto osserviamo nelle elezioni alle assemblee dei sindaci e delle regioni, con circa il 29% dei funzionari eletti del governo locale che sono donne. Contrariamente al Parlamento europeo, nessun paese in Europa ha raggiunto la parità perfetta nelle elezioni locali, con l'Islanda che ha il più alto livello di rappresentanza al 47,2%. Pertanto, mentre la presenza di figure di donne forti a capo dell'UE sembra trasmettere un messaggio positivo, c'è ancora molta strada da fare prima di raggiungere la vera parità all'interno del panorama politico europeo.

Perché è ancora importante?

La democrazia si basa sull'empowerment dei cittadini. Attraverso l'atto del voto, i cittadini scelgono i rappresentanti che difenderanno i loro interessi quando prendono decisioni politiche. Al fine di garantire questo allineamento di interesse tra il rappresentante e il cittadino, il candidato eletto deve incarnare le preoccupazioni dei cittadini nel modo più accurato possibile.

Due diverse visioni entrano in gioco quando si tratta di rappresentanza in politica. Da un lato, la rappresentazione sostanziale sostiene una rappresentazione nelle idee; i politici difendono gli interessi di un gruppo senza necessariamente far parte di questo gruppo. Ad esempio, un politico caucasico che difende il movimento Black Lives Matter sarebbe una rappresentazione sostanziale.

D'altra parte, la rappresentazione descrittiva sostiene una rappresentazione "fisica", cioè politici che condividono le stesse caratteristiche del gruppo che rappresentano. A seguito di questa idea, i rappresentanti hanno un maggiore incentivo a difendere l'interesse del gruppo che rappresentano in quanto hanno conosciuto le stesse lotte dei loro concittadini.

Sostenere una migliore rappresentanza delle donne in politica rientra nell'idea della rappresentazione descrittiva. Come possiamo avere una rappresentanza coerente se le donne costituiscono la metà della popolazione ma a malapena il 40% dei deputati? Più donne in carica sarebbero coerenti con il semplice principio della democrazia, con le istituzioni governative che rappresenterebbero

davvero i loro cittadini.

Vale la pena ricordare che un rappresentante femminile non difenderà gli interessi delle donne semplicemente perché è una donna, né che un rappresentante maschile non difenderà questi diritti perché è un uomo. Ci possono essere donne in politica che non stanno lottando per i diritti delle donne per essere meglio accettate dai loro colleghi maschi.

Mentre il genere di una persona può essere collegato alla probabilità di difendere questi interessi, chiedere una rappresentazione più descrittiva non implica necessariamente avere diritti delle donne più forti e meglio difesi. Significa solo che ci sarebbe una rappresentazione più giusta e più accurata negli organi che dovrebbero parlare per la cittadinanza.

Ma se più donne dovessero impegnarsi in politica, forse si sentirebbero meno emarginate, diventerebbero meno timide e si difenderanno da sole. Forse avrebbero finalmente avuto il supporto di cui avevano bisogno per far cambiare le cose.

Le origini del divario di genere La partecipazione delle donne alla politica non si limita alla loro rappresentazione nelle entità di governo; si manifesta anche nel loro attivismo e nel loro coinvolgimento in altre attività politiche. In effetti, protestare, fare pressioni, fare campagne o anche solo votare sono atti politici che possono indurre un cambiamento politico. Tuttavia, questo interesse per la politica, e quindi l'attivismo, è ancora soggetto a molte disuguaglianze. Sembra che molti fattori influenzino il coinvolgimento di un cittadino nella vita politica, come reddito, classe sociale, istruzione - ma è stato anche scoperto che il genere può avere un impatto su questo settore. Molti studi sottolineano che le donne si sentono meno informate della politica rispetto agli uomini e l'Eurobarometro del 2018 rivela che le donne sono meno interessate agli affari dell'UE rispetto agli uomini

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

(il 49% delle donne che dichiarano di essere interessate contro il 60% degli uomini). Mentre questo divario diminuisce quando si vota, senza praticamente alcun divario nell'affluenza alle urne nelle elezioni europee tra uomini e donne, questi numeri indicano la riluttanza delle donne a impegnarsi in politica, forse a causa di idee preconcepite che hanno sulle proprie capacità.

E sistono molti ostacoli che impediscono l'adesione delle donne alla politica. Come accennato in precedenza, le donne devono superare gli stereotipi di genere, a partire dalla loro percezione distorta delle loro capacità. Se le donne si convincono di non essere in grado di comprendere appieno la politica, il loro interesse e la loro comprensione diminuiranno, portando così a una riduzione del loro attivismo a qualsiasi livello. Potrebbero anche dubitare di se stesse a causa della mancanza di modelli di ruolo. Una volta che hanno raccolto il coraggio necessario per essere fiduciose nelle loro capacità, devono confrontarsi con l'idea prevalente che gli uomini siano cresciuti per diventare leader, mentre le donne non lo sono.

Inoltre, diverse relazioni, come lo studio richiesto dalla commissione FEMM all'inizio del 2019, suggeriscono che la mancanza di donne in politica potrebbe essere dovuta al processo di selezione dei partiti politici. Sembra esserci una propensione per gli uomini, con le parti che reclutano più uomini o almeno mettono gli uomini in ruoli più importanti. Ad

esempio, la leadership dei partiti politici è spesso detenuta da uomini.

Pertanto, il divario nella rappresentazione sembra essere dovuto ai numerosi ostacoli che le donne devono affrontare per essere elette. Affrontare tali sfide richiede grande forza e determinazione, qualità che non sono attese dalle donne in una società sessista.

Eppure ... le donne sono politici migliori?

Mentre le donne sono sottorappresentate nelle istituzioni politiche di tutta Europa e tendono ad essere meno interessate alla politica, o giudicate meno capaci, ci sono alcune prove che le donne politiche sono superiori alle loro controparti maschili. Questa idea è supportata da studi che esaminano le prestazioni dei rappresentanti durante il loro mandato. Questo non vuol dire che gli uomini sono cattivi in politica o che le donne hanno un'innata capacità di fare politica meglio; piuttosto afferma semplicemente che, in media, le donne leader sono state sovraperformate rispetto agli uomini.

Il motivo è abbastanza semplice. Per essere eletti, i candidati non devono essere effettivamente competenti; devono essere giudicati degni dagli elettori. Sono gli elettori a decidere se un candidato farebbe bene il lavoro e questa decisione non si basa sempre su una valutazione equa delle capacità del candidato; piuttosto, è influenzato dagli stereotipi degli elettori. Se si ritiene che le donne candidate siano meno competenti delle loro controparti maschili, le donne devono essere migliori di tutte le opzioni maschili per essere prese in considerazione; se

le donne fossero brave quanto gli uomini, non sarebbero mai elette come gli uomini sarebbero scelte su di loro ogni volta.

Ancora una volta, le donne non sono politicamente migliori degli uomini; devono solo essere più competenti degli uomini per avere successo quanto loro.

E allora, adesso?

Con l'obiettivo di difendere l'uguaglianza, l'Unione Europea ha intrapreso numerosi passi per combattere la disuguaglianza di genere a diversi livelli, incluso quello politico. Ad esempio, durante le elezioni europee del 2019, il Partito verde europeo ha incaricato i suoi partiti nazionali di applicare la regola del 50% + di genere a favore delle donne. Attraverso l'uso di quote e altre pratiche di discriminazione affermativa, i partiti politici di tutta Europa intendono favorire il coinvolgimento delle donne nella politica, riducendo gli ostacoli all'accesso alle entità governative.

Mentre l'Unione europea chiede ai suoi vicini e ai futuri membri di essere attivamente coinvolti nella promozione della parità di genere, sembra che l'UE stessa debba subire miglioramenti significativi in questo settore. Mentre le elezioni del maggio 2019 sono state un significativo passo avanti verso una maggiore parità, l'UE deve garantire che una migliore rappresentanza di genere sia osservabile anche nei suoi Stati membri. Se l'UE desidera essere vista come un leader mondiale, promuovendo l'uguaglianza e la libertà in tutto il mondo, forse dovrebbe iniziare armonizzando la parità nei suoi diversi paesi.

Da generazione Bocconi

Il pacchetto di allargamento è stato posticipato fino all'autunno, il quadro negoziale proseguirà a giugno

Di Alexandra Brzozowski

Il commissario per l'allargamento Oliver Várhelyi ha confermato ai legislatori dell'UE che la pubblicazione del pacchetto sull'allargamento della Commissione europea è stata rinviata all'autunno a causa della pandemia di COVID-19, ma il quadro negoziale per la Macedonia settentrionale e l'Albania proseguirà come previsto nel mese di giugno.

"Lavoriamo giorno e notte con la crisi COVID-19 e, dato il fatto che è difficile prevedere quale sarà la situazione economica, sarà anche difficile vedere come verranno realizzate le riforme", ha detto Várhelyi alla Commissione per gli affari esteri del Parlamento europeo (AFET).

Il pacchetto sull'allargamento della Commissione europea comprende un'analisi annuale dell'intero processo di allargamento nonché relazioni dettagliate specifiche per paese sullo stato di avanzamento dei paesi candidati e potenziali candidati all'adesione all'UE.

Dal 2018, il pacchetto è stato programmato per essere pubblicato ogni primavera. Tuttavia, mentre le relazioni erano originariamente previste per aprile, sono state ritardate per giugno a causa dell'epidemia di COVID-19, prima di essere nuovamente rimandate all'autunno.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Inoltre, è stata recentemente introdotta una nuova metodologia per misurare i progressi delle speranze dell'UE. Secondo Várhelyi, la decisione sul rinvio è stata influenzata da risorse umane insufficienti e l'obiettivo del suo gabinetto di elaborare un rapporto "sostanziale" da annunciare in autunno, insieme al piano di investimenti economici della Commissione europea per i Balcani occidentali, ha annunciato al vertice di Zagabria.

Lo scopo di questo ritardo è anche più tempo per la realizzazione delle riforme e una migliore prevedibilità in vista di COVID-19, ha scritto Várhelyi su Twitter.

Oliver Varhelyi

"Ho confermato oggi che i quadri di negoziazione per #Albania #NorthMacedonia arriveranno a giugno, mentre le relazioni annuali sono previste in autunno, quindi ulteriori riforme possono essere realizzate e la prevedibilità è migliore in vista di # COVID19. Il momento importante dell'allargamento continua.

@EP_ForeignAff

Quadro negoziale a giugno

Nonostante il ritardo, Várhelyi ha confermato che un quadro negoziale per la Macedonia settentrionale e l'Albania, che avrebbe dovuto essere presentato insieme a un pacchetto di allargamento, sarà annunciato a giugno, come previsto.

A marzo, i leader dell'UE hanno dato il via libera alla Commissione all'inizio della preparazione dei colloqui con la Macedonia settentrionale e l'Albania, un'inversione di tendenza che avrebbe dovuto ripristinare la "credibilità" dopo lo scorso ottobre, quando la Francia ha guidato un piccolo gruppo di paesi nel bloccare i colloqui di adesione.

La Commissione aveva sperato di ottenere l'approvazione della nuova strategia da parte degli Stati membri e di aprire colloqui di adesione con la Macedonia settentrionale e l'Albania in vista del vertice UE-Balcani occidentali a Zagabria del 6-7 maggio.

Il vertice si è tuttavia concentrato su COVID-19 anziché sull'allargamento. Ha inoltre segnato le tensioni tra la Bulgaria e la Macedonia settentrionale sulla questio-

ne dell'interpretazione della storia comune, iniziata quando Skopje ha congelato la sua partecipazione al comitato bilaterale competente a causa delle sue prossime elezioni.

La Bulgaria potrebbe bloccare il percorso dell'UE verso la Macedonia settentrionale sull'interpretazione della storia comune

Nell'edizione odierna delle Capitali, scopri di più sul controverso studio che afferma che 1,8 milioni di persone hanno il coronavirus in Germania, Orbán accusa il PPE di diffondere false notizie sulla legge ungherese sul coronavirus e molto altro ancora.

"La mia attenzione è rivolta alla creazione di un quadro negoziale per la Macedonia settentrionale e l'Albania, e ne usciremo, come previsto, a giugno", ha dichiarato Várhelyi ai legislatori dell'UE.

"Questo è un elemento molto, molto importante perché ci consente di continuare a lavorare sullo slancio creato attorno all'allargamento", ha aggiunto.

Le nuove regole sull'allargamento, presentate dalla Commissione a febbraio, avevano lo scopo di iniettare credibilità, prevedibilità, dinamismo e un orientamento politico nel processo sempre più moribondo - e placare la Francia, forse il paese membro più diffidente dell'allargamento.

Al momento dell'annuncio, Várhelyi ha affermato che l'UE deve "chiarire cosa intendiamo e cosa offriamo" per aumentare la credibilità e la prevedibilità e mantenere il processo "basato sul merito".

Per rendere i negoziati più dinamici, la Commissione ha proposto di "raggruppare" i diversi capitoli di negoziato in sei gruppi, con la possibilità di aprire negoziati in diversi settori politici contemporaneamente e sforzandosi di chiudere le riforme in diversi capitoli entro un anno.

Lo stato di diritto sarà al centro della scena, con i negoziati che si apriranno e si chiuderanno con il cluster dello Stato di diritto.

Il quadro negoziale per l'Albania e la Macedonia settentrionale dovrà essere adottato dal Consiglio dell'Unione europea.

Da euractive

Le sfide delle città globali: l'agenda urbana dell'UE

DI Chiara Guasti

Alla fine di marzo ho avuto la possibilità di frequentare il corso online di Ispi (La sfida delle città globali) di Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale). È stato un evento di due giorni che ha discusso delle nuove sfide che le città globali sono chiamate ad affrontare, come la sostenibilità sociale e ambientale, il loro ruolo nella politica nazionale, le migrazioni e l'integrazione. Famosi docenti italiani hanno partecipato per esprimere la propria prospettiva sulla domanda "Qual è il

futuro delle città globali?".

Ma prima di rispondere, vorrei soffermarmi su cosa siano le città globali e sul perché ci sia un tale clamore su di loro, anche a livello dell'UE.

Perché le città globali contano

Sapevi che, secondo una stima delle Nazioni Unite, il 70% della popolazione mondiale vivrà nelle aree urbane nel 2030? Questo, tra dieci anni, porterà a 43 metropoli con oltre 10 milioni di abitanti - nel 1990 ce n'erano solo dieci. Come sottolineato da Tobia Zevi - un ricercatore associato responsabile del Global Cities Desk presso Ispi - è una realtà molto

complessa da analizzare, poiché il concetto di "città" riguarda la maggior parte della popolazione mondiale.

Inoltre, è un campo di studio estremamente interdisciplinare. Non esiste un unico "specialista di città": Ispi ha riunito economisti politici, architetti ed esperti in materia di migrazione per discutere su questo argomento. Uno dei primi a parlarne fu la sociologa americana Saskia Sassen all'inizio degli anni '90. Nel suo libro "La città globale", Sassen ha affermato che queste entità si formano come punti di produzione di settori

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

specializzati nell'economia mondiale, che sono a loro volta una conseguenza della crescente globalizzazione economica: "Il mix di aziende, talenti e competenze provenienti da un'ampia gamma di settori specializzati fa funzionare un certo tipo di ambiente urbano come centro di informazione.

Essere in una città diventa sinonimo di essere in un circuito di informazione estremamente intenso e denso. "È quindi un processo autogenerante. Come ha spiegato chiaramente Marco Simoni, un economista politico con esperienza nel governo e nel mondo accademico, le città globali sono centri di innovazione che creano l'ecosistema giusto per favorire ulteriori sviluppi e investimenti.

Ormai, avresti dovuto già capire che le città globali svolgono un ruolo cruciale nelle dinamiche del mondo, ma se hai bisogno di altri numeri, eccoli qui: nel 2018, il 70% del PIL globale è stato prodotto nelle aree urbane. Quindi, le città sono una fonte fondamentale della ricchezza del mondo - questo, tuttavia, ha i suoi lati negativi. Secondo Tobia Zevi, le aree urbane sono teatro di disuguaglianze sociali ed economiche e criminalità. Molti economisti hanno stimato che i livelli di disuguaglianza all'interno delle città sono persino superiori a quelli tra città e aree rurali. E questa, ovviamente, è solo una delle tante sfide alla vita sociale che l'urbanizzazione implica.

Le sfide delle città globali ...

Una sfida importante che ha guadagnato molta popolarità negli ultimi tempi è quella della sostenibilità ambientale nei centri urbani. E non è una sorpresa, visto che, nonostante occupino solo il 2% della terra totale, le città sprecono il 75% di energia e producono il 60% delle emissioni di gas serra del mondo. Queste sono cifre spaventose, ma ci sono buone notizie - mentre le città rappresentano una delle principali cause del problema, sono anche i posti migliori per trovare possibili soluzioni. Ne è un esempio C40, una rete che collega 96 megalopoli mondiali - tra cui molte europee - impegnate a raggiungere gli obiettivi più ambiziosi dell'accordo di Parigi a livello locale. Attraverso il C40, le città possono collaborare e scambiare le migliori pratiche relative alla sfida dei cambiamenti climatici e hanno già implementato programmi di successo riguar-

danti la qualità dell'aria, i trasporti, l'energia, i rifiuti e l'acqua.

Un altro punto in discussione è quello della migrazione. Nei paesi dell'OCSE, il 66% dei migranti vive in città. Si affidano alla rete di sicurezza degli altri migranti e alle opportunità offerte nelle città globali, mentre le città raccolgono i benefici dell'atteggiamento imprenditoriale dei migranti. Nell'Unione europea, solo il 4,2% della popolazione è composta da stranieri (regolari), ma sono concentrati nelle aree urbanizzate [6]. Tuttavia, il background economico diversificato e l'elevata multietnicità nelle città globali comportano anche problemi di integrazione complessi. Come sottolineato da Matteo Villa - un collega di ricerca Ispi che lavora al programma sulle migrazioni - bisogna distinguere attentamente tra migranti economici e rifugiati. È stato stimato che dopo cinque anni nell'UE, quasi l'80% dei migranti economici è impiegato, ma quando si tratta di rifugiati la percentuale scende al di sotto del 30%. Inoltre, Eurostat ha riscontrato che il reddito medio per i cittadini extracomunitari nei paesi dell'UE era di circa 15.000 €, molto inferiore alla media dei cittadini dell'UE di quasi 20.000 €.

Lasciando da parte il fenomeno della migrazione, il contesto delle città provoca ulteriori disparità economiche, tra i centri cittadini e la periferia. Se da un lato le metropoli sono benefiche per la produttività nazionale, dall'altro alimentano le disuguaglianze nazionali. Sebbene questo problema riguardi le città di recente formazione nel sud globale più che in Europa, può essere osservato - su piccola scala - anche nel nostro continente. Una relazione congiunta del Centro comune di ricerca della Commissione europea e di Eurofound (2019) ha dimostrato che negli ultimi decenni è emersa una maggiore disparità tra le regioni delle capitali e altre regioni. Sebbene la tendenza generale sia quella degli Stati membri che convergono alla media UE in termini di PIL pro capite, "le città e gli agglomerati urbani sono venuti a sostituire le grandi aziende e lo stato nazionale come unità organizzative sociali ed economiche centrali del nostro tempo". Un'ultima sfida è quella della rilevanza politica delle città globali. A causa della loro crescente rilevanza economica, le città cercano di svolgere un ruolo attivo anche nella politica nazionale e interna-

centrali possono essere ardui. Ad esempio, le città si lamentano spesso della mancanza di politiche ambientali o di integrazione a livello statale e decidono di attuarle autonomamente. Per cercare di affrontare questo problema, sono state create diverse reti che collegano i sindaci delle città globali, per trovare soluzioni collettive a problemi comuni come quelli di violenza sociale, terrorismo e protezione delle minoranze. Un esempio di questo fenomeno è EUROCITIES, una rete di 140 grandi città europee e 45 città partner fondata nel 1986. Il suo obiettivo principale è quello di aumentare la consapevolezza del ruolo dei governi locali, oltre a consentire ai sindaci di condividere le conoscenze su quanto sopra citate sfide urbane. EUROCITIES collabora inoltre con le istituzioni dell'UE per trovare soluzioni a problemi comuni dei cittadini europei

... e possibili soluzioni

Il dibattito internazionale sulle città globali è iniziato nel 1976 con la prima conferenza delle Nazioni Unite Habitat tenutasi a Vancouver. I risultati del dibattito sono stati raccolti in una serie di 64 raccomandazioni per l'azione nazionale e un "Piano d'azione". Da quella data, il vertice si è ripetuto ogni venti anni, con l'ultimo incontro - Quito Habitat III 2016 - che ha portato all'adozione della Nuova agenda urbana. La nuova agenda urbana "rappresenta una visione condivisa per un futuro migliore e più sostenibile, in cui tutte le persone hanno pari diritti e accesso ai benefici e alle opportunità che le città possono offrire" e "stabilisce standard e principi per la pianificazione, la costruzione, sviluppo, gestione e miglioramento delle aree urbane". Un altro traguardo raggiunto nel 2015 è l'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, il cui undicesimo obiettivo è specificamente orientato verso le città, al fine di "rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resistenti e sostenibili".

Il contesto europeo

E perché dovrebbe interessarsi all'UE? Nel 1900, cinque delle dieci più grandi città del mondo erano in Europa (dalle più popolate: Londra, Parigi, Berlino, Vienna e Manchester). Nel 2030, la stima è che nemmeno una città europea otterrà una posizione in classifica, con Tokyo, Delhi e Shanghai all'avanguardia

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ciò certamente rende le città europee più facili da gestire e forse meno colpite dai problemi sopra descritti. Tuttavia, a causa della sua lunga storia, il nostro continente è altamente urbanizzato, principalmente lungo l'immaginario asse Londra-Milano. Nel 2016 Eurostat ha stimato che la percentuale della popolazione che vive nelle aree urbane salirà a poco più dell'80% entro il 2050. Inoltre, il 73% dei posti di lavoro (a partire dal 2016) ha sede nelle città europee. Pertanto, le città, i sobborghi e le periferie non solo sono i principali motori della crescita economica europea, ma affrontano costantemente sfide legate alla segregazione, alla disoccupazione e alla povertà. In tale struttura policentrica, un rafforzamento della cooperazione in materia di politiche territoriali e urbane è stato ritenuto essenziale per far fronte alla diversità sociale, economica, culturale e storica delle aree urbane in tutta l'UE.

Con il patto di Amsterdam del maggio 2016, i ministri dell'UE per le questioni urbane hanno concordato l'agenda urbana per l'UE. Il suo campo di applicazione ha seguito i tre pilastri fondamentali del processo decisionale dell'UE: migliore regolamentazione, migliori finanziamenti e migliore conoscenza. Il primo mira a conseguire un'applicazione più efficiente e meno costosa dei regolamenti e delle direttive esistenti, evitando oneri legislativi eccessivi per gli Stati membri. Con il secondo pilastro, l'UE si impegna concretamente a facilitare l'accesso a fonti di finanziamento come i fondi strutturali e di investimento europei, per sostenere l'attuazione delle politi-

che sopra menzionate. La "migliore conoscenza", invece, promuove lo scambio di idee e migliori pratiche sull'elaborazione delle politiche urbane, incoraggiando l'uso delle informazioni del settore pubblico e dei dati di grandi dimensioni, collegati e aperti. I principali obiettivi sottoscritti dai ministri dell'UE sono i seguenti: realizzare il pieno potenziale delle aree urbane al fine di raggiungere gli obiettivi dell'Unione, adottare un approccio più coordinato alle politiche e alla legislazione che potrebbero avere un impatto sulle aree urbane e coinvolgere le autorità urbane nella progettazione e attuazione delle politiche - tutto ciò senza emanare una legislazione estrema o trasferire competenze a livello dell'UE.

Il Patto di Amsterdam ha creato dodici gruppi di 15-20 esperti della Commissione, degli Stati membri, delle città e delle parti interessate - i Partenariati - per trattare anche argomenti considerati le priorità delle città europee. Questi includono, tra gli altri, l'economia circolare, l'adattamento climatico e l'uso sostenibile della terra, nonché l'inclusione di migranti e rifugiati e la povertà urbana.

I primi risultati sono stati positivi. La relazione 2017 della Commissione europea ha dichiarato che le città dell'UE hanno dimostrato di essere in grado di partecipare all'elaborazione delle politiche, in particolare collaborando con il Parlamento europeo, il Comitato delle regioni e il Comitato economico e sociale europeo e la Banca europea per gli investimenti.

Il futuro delle città globali

Qual è il futuro delle città globali? Come mostrano le cifre degli studi sopra menzionati, questo è solo l'inizio della loro ascesa. Ogni secondo da 2 a 3 persone nel mondo si trasferiscono in

città e le sfide brevemente descritte in questo articolo non sono qualcosa che possiamo ignorare. Sono necessarie politiche concrete per rendere le nostre città sostenibili ovunque, dal punto di vista sociale, ambientale, culturale ed economico.

Si potrebbe argomentare razionalmente che le città europee non possono essere paragonate ad altre città globali come Tokyo, che si prevede che diventerà la casa di oltre 37 milioni di persone entro il 2030. Nel nostro continente, le città sono principalmente piccole e medie, con solo Parigi e Londra ha più di 10 milioni di abitanti. Tuttavia, l'Europa è una delle aree più urbanizzate del pianeta e il 57% della sua popolazione vive in contesti urbani.

Pertanto, come ha sottolineato ancora una volta Tobia Zevi, sono necessarie politiche più concrete ed efficaci per sostenere l'espansione delle città europee. Il primo elemento chiave per raggiungere questo obiettivo è un alto livello di consapevolezza dei cittadini sulle sfide di oggi, per rendere più accessibili le soluzioni di domani. E la seconda sta mettendo le città al centro dei dibattiti politici, così come sono già al centro dello sviluppo economico dell'UE.

“L'Unione Europea sta affrontando un'enorme crisi di credibilità, dovuta soprattutto alla sua incapacità di fornire risposte ai cittadini su disuguaglianza, povertà, immigrazione e sicurezza. Abbiamo bisogno di politiche concrete e interventi di prossimità. Ed è in questa prospettiva che un'Europa più democratica e lungimirante non può fare a meno del contributo delle città e le città non possono fare a meno di un sostegno più impegnato da parte delle istituzioni comunitarie.”

Da generazione Bocconi

“La mia speranza è che un giorno possano nascere gli Stati Uniti d'Europa, ora appare un'utopia, lo abbiamo visto sulla questione dei migranti, in cui ogni Stato ha dato spazio al suo egoismo nazionale.”

LILIANA SEGRE

Istat: rapporto sullo sviluppo sostenibile, Agenda 2030 Onu

Nel 2019 vive in povertà il 6,5% delle famiglie e il 7,8% degli individui in Italia, in calo dal 7,8% e 8,4% nel 2018. Sono le stime preliminari provvisorie dell'Istat nel rapporto Sdgs 2020 sugli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 dell'Onu. Ma nel 2010 soltanto il 4,3% della popolazione era in povertà assoluta.

L'Agenda 2030, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, rappresenta il piano di azione globale per il conseguimento di una trasformazione sostenibile della società, dell'economia e dell'ambiente.

Nel Rapporto sui Sustainable Development Goals (SDGs) si tiene anche conto della pandemia di COVID-19, anche se si fa riferimento al 2019. Si è cercato di dare conto dell'impatto del COVID-19 in due modi. "Da un lato, si presenta un esercizio di valutazione controfattuale che, a partire dal lockdown, stima la riduzione delle emissioni generate dai comportamenti assunti da famiglie e imprese. Dall'altro, nel capitolo 2, si presentano le interazioni tra il COVID-19 e i diversi Goals utilizzando lo schema delle interconnessioni e reti".

Per quanto riguarda la mappa regionale si rilevano situazioni di "eccellenza" nelle province autonome di Bolzano e Trento per gli indicatori di sviluppo sostenibile. Mentre si evidenziano ritardi in Sicilia e Calabria e nel Mezzogiorno in generale, con una situazione meno sfavorevole in Abruzzo, Molise e Sardegna.

Gli indicatori di sviluppo sostenibile migliori li abbiamo nelle regioni del Nord-est.

"La mappa regionale dello sviluppo sostenibile evidenzia situazioni di eccellenza nelle province auto-



nome di Bolzano e Trento dove circa il 48% degli indicatori si trova nel quinto quintile, quello più virtuoso. Anche la Valle d'Aosta manifesta una distribuzione particolarmente favorevole (41,7%). Ad eccezione di queste aree geografiche, gli indicatori di sviluppo sostenibile assumono una configurazione più favorevole nelle regioni del Nord-est e in Lombardia rispetto a Liguria e Piemonte.

Nelle regioni centrali, la distribuzione degli indicatori nei quintili risulta maggiormente concentrata nel terzo quintile, con situazioni più favorevoli in Toscana e Umbria mentre la distribuzione del Lazio presenta quote più pronunciate di indicatori nel secondo quintile evidenziando situazioni più sfavorevoli.

Nelle regioni meridionali i valori assunti dagli indicatori sono tra i più bassi, con quote significative di presenze nel primo quintile soprattutto in Sicilia, Calabria e Campania (rispettivamente 58,3%, 52,2% e 48,5%) mentre in Abruzzo, Molise e Sardegna la distribuzione appare meno sfavorevole".

OPINIONI

"Una volta che gli equilibri di potere americani si saranno definitivamente stabilizzati, sarà solo questione di tempo perché l'anglosfera riprenda il controllo del piccolo gigante di Terra, e riduca a ragione uno strumento – in realtà un esperimento – di governo regionale sfuggito di mano ai suoi creatori e che è stato venduto alle popolazioni di questa parte di Eurasia come 'sogno europeo', infarcendolo di richiami a Kant, alla 'pace perpetua', all'ideologia dei diritti in impossibile, perenne espansione, all'economia 'in equilibrio' dell'ordoliberalismo, e ad altre amenità del genere".

Alessandro Mangia

"Non ci sarà pace in Europa finché gli stati continueranno a basarsi sulle rispettive sovranità nazionali."

JEAN MONNET

COMUNICATO STAMPA

AICCRE PUGLIA LANCIA LO SPORTELLLO ENERGETICO AMBIENTALE “PUNTO IN COMUNE”

Nasce il primo sportello energetico ambientale AICCRE Puglia di consultazione gratuita per imprese, privati e pubblica amministrazione denominato **PUNTO IN COMUNE**.

Lo sportello **PUNTO IN COMUNE**, che opera in convenzione fra **AICCRE PUGLIA** e la società **Tigers**, intende fornire risposte ad una esigenza specifica ovvero di poter disporre di tutte le informazioni utili per prevenire gli sprechi energetici ed avere indicazioni sulle possibilità di accesso alle agevolazioni in tema ambientale.

All'indomani del rompere le righe del Governo e quindi nel tentativo di restituire quella normalità perduta alle comunità locali, a seguito delle misure di prevenzione per Covid 19, AICCRE PUGLIA promuove una modalità di interazione fra l'ente locale e i suoi cittadini ed imprese, attraverso la creazione di uno sportello informativo per orientare gli stessi nella giungla normativa in tema ambientale

Lo sportello **PUNTO IN COMUNE** agisce presso il comune che ne fa richiesta e opera secondo modalità condivise con lo stesso; tutte le informazioni saranno gestite nel rispetto della privacy e gli appuntamenti con imprese e cittadini verranno scanditi secondo un calendario che sarà oggetto di una comune programmazione.

Propedeutico all'avvio delle attività dello sportello è auspicabile una fase di promozione e di incontro con la cittadinanza e con le imprese che su quel territorio agiscono, in modo da comunicare il perimetro entro il quale lo sportello si muove.

PUNTO IN COMUNE fornirà anche informazioni a tutti coloro che fossero interessati ad accedere ai benefici promossi dal Governo in tema di efficientamento energetico, ristrutturazioni immobiliari finalizzati al risparmio energetico e alla tutela ambientale di case e palazzi. Le misure varate dal Governo vanno nella direzione di riqualificazione immobiliare in tema energetico ambientale a costo zero per le famiglie e le imprese, grazie a un credito d'imposta che arriva fino 110%.

CONCORSO BORSE STUDIO AICCRE PUGLIA

SI AVVISANO GLI STUDENTI E LE SCUOLE CHE, CAUSA PANDEMIA E CHIUSURA SCUOLE, LA DATA DI CONSEGNA DEGLI ELABORATI O DEI LAVORI DEL CONCORSO IN OGGETTO E' STATA SPOSTATA ALLA RIAPERTURA DELLE SCUOLE.

DA QUELLA DATA CI SARANNO TRENTA GIORNI PER LA CONSEGNA DEI LAVORI IN MODO DA ORGANIZZARE LA MANIFESTAZIONE PER GLI ASSEGNI DI STUDIO ENTRO FINE ANNO 2020.

INDIRIZZI E RECAPITI NELL'APPOSITA RUBRICA DEL NOTIZIARIO O SU WWW.AICCREPUGLIA.EU



Con il patrocinio di



Rappresentanza in Italia

**65° anniversario
della Conferenza di Messina**

«MEDITERRANEO CHIAMA EUROPA»

Videoconvegno Web

4 giugno 2020 - ore 16:00-19:00

5 giugno 2020 - ore 09:00-12:00



Per partecipare è necessario cliccare sui seguenti link:

URL di iscrizione all'evento del 4 giugno 2020 - ore 16:00-19:30 <https://attendee.gotowebinar.com/register/2145747926175473934>

URL di iscrizione all'evento del 5 giugno 2020 - ore 09:00-12:30 <https://attendee.gotowebinar.com/register/6314277982067384592>

CONTINUA DALLA PRIMA

in quanto la BCE non può comprare debito nazionale se non in proporzione alla quota che quella nazione versa alla stessa banca. Il che significa che la BCE non può comprare, per esempio, il debito italiano nella misura stabilita in quanto l'Italia partecipa alla Banca con una quota molto inferiore. (Guarda che ti fa il sovranismo!)

Ad ogni modo, il detto "ricavare il bene dal male" sta al caso.

Ciò che per anni non è stato possibile fare e quando sembrava che l'Unione fosse in difficoltà, la classe avveduta della Germania, unitamente a quella francese, ha trovato un accordo su una proposta che prevede un allargamento della quota di bilancio della UE – vale a dire superare i 150 miliardi (così poco e scarso è il bilancio comunitario), aumentare la quota degli Stati membri passando dall'1% del PIL nazionale al 1,2% e "mutualizzando" con un prestito comunitario di 500 miliardi contribuiti a fondo perduto per sostenere i Paesi oggi in difficoltà (vedi l'Italia).

Dibattiti e discussioni, rinvii e mancate decisioni di mesi ed anni, sembrano improvvisamente svanire per dare posto a concrete iniziative che spingono in avanti, in unità e federalismo, l'Unione.

Naturalmente, vista l'esperienza e la storia, ci vorranno ancora riunioni, dibattiti, rinvii ma la strada è tracciata.

Importante è il ruolo che da qualche tempo ha assunto il **Parlamento europeo**, specialmente sotto la spinta dei Presidenti italiani, prima **Tajani** ora **Sassoli**. La decisione, approvata dalla stragrande maggioranza degli eletti del POPOLO europeo in libere elezioni, di promuovere una **CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA**, il sostegno al piano

della nuova **Commissione**, e nei giorni scorsi di un **Piano di Recovery economico di 2000 miliardi** di cui una parte a fondo perduto, testimoniano non solo la vicinanza di chi è espressione diretta dei cittadini ai problemi delle popolazioni, ma pure il respingimento di ogni idea di ritorno alla "sovranità nazionale" ed il sostegno al tentativo di migliorare, modificare e rafforzare le istituzioni europee magari con un nuovo **TRATTATO**.

Per quel che ci riguarda nei mesi scorsi abbiamo espresso una linea come quella di sopra anche su questo notiziario e ci fa piacere di aver guardato la situazione con vista lunga.

La proposta franco-tedesca e la lettera che pubblichiamo alla pagina 2 e seguenti di questo notiziario sono la testimonianza che l'Unione europea, come disse Monnet negli anni '50, non si costruisce tutta assieme ma un passo alla volta.

La questione è che coloro e quanti credono in questo metodo non si lascino né intimorire né fuorviare dalle grida scomposte e vocianti di altri che, forse inconsapevolmente, mirano a disgregare, disunire e magari distruggere una Unione così faticosamente costruita.

E' il frutto ed il "vizio" della **DEMOCRAZIA**: deliberare e decidere solo quando è possibile avere una maggioranza.

Le dittature, esplicite o camuffate da uomini "forti", danno l'impressione che tutto può essere imposto dall'alto subito e con un solo comando; sembrano più rapide, ma si sono dimostrate storicamente inefficaci e deleterie per i POPOLI.

Allora avanti con determinazione e fiducia per costruire gli **STATI UNITI D'EUROPA!**

Presidente

Federazione regionale Aiccre Puglia

**L'AICCRE
CON GLI ENTI LOCALI
PER LE COMUNITA'
DEI CITTADINI**



www.aiccrepuglia.eu